



Approfondimento n. 9/settembre 2021

Afghanistan: un infinito esodo di minori non accompagnati

a cura di
Amdi Ahadolla Hoseiny

Coordinamento: *Rosangela Cossidente*
Coordinamento scientifico: *Daniele Frigeri*

Con il sostegno di



Fondazione
Compagnia
di San Paolo

INTESA  SANPAOLO

INDICE

Premessa.....	3
Introduzione.....	4
Capitolo 1	6
1.1 Un difficile presente	6
1.2 Una popolazione in movimento.....	8
1.3 Traffico di esseri umani.....	15
1.4 L’infanzia negata.....	16
Capitolo 2	19
2.1 Il lungo viaggio.....	19
2.2 Gli invisibili.....	22
Capitolo 3	23
3.1 I minori afghani in Europa.....	23
3.2 L’ingresso dei MSNA nel territorio italiano dal 2007 al 2020, caratteristiche e distribuzione	27
3.3. Profilo.....	33
Capitolo 4	34
4. 1 La ricerca sul campo.....	34
4. 2 Un paese che espelle, un viaggio che ti segna.....	36
4. 3 Un paese che accoglie?.....	38
4. 4 La mia e la loro: due generazioni migratorie a confronto.....	40
Conclusioni.....	44
Bibliografia.....	46
Allegato: Questionario.....	52

Amdi Ahadolla Hoseiny

Afghano, dal 2009 beneficiario di protezione internazionale. Master I livello IULM MILCO. Laurea in Scienza della mediazione linguistica presso l’Università “Carlo Bo” di Roma. Madrelingua Pashto, parla e scrive Farsi, Dari, Urdu, Hindi, Italiano, Inglese, Arabo. Interprete e traduttore dal 2014 presso la Commissione Nazionale e Territoriali varie, mediatore per conto di EASO, ufficio immigrazione della Questura di Roma; mediatore culturale per minori non accompagnati presso centri di accoglienza di Roma. Interprete giuridico presso il Tribunale di Roma. Interprete e traduttore presso la Guardia di Finanza di Roma.

Premessa

“Nessuno lascerebbe il proprio Paese e la terra da cui è nato, se la violenza non gli avesse inflitto ferite inguaribili” con queste parole della poetessa Warsan Shire apro questo mio lavoro che riguarda tutti quegli esseri umani che sono in cammino, i minori non accompagnati, tutti noi migranti alla ricerca di un luogo sicuro, di accoglienza e di pace.

Nessun minore dovrebbe essere costretto a lasciare il proprio Paese e la propria famiglia per fuggire da guerre, povertà, discriminazioni. Ma purtroppo questo accade sempre più spesso.

Secondo i dati dell'UNHCR, pubblicati nel rapporto *Global Trends*, il 43% dei rifugiati del mondo sono bambini e sono sempre più numerosi i minori che si mettono in viaggio da soli. Il fenomeno è in costante crescita anche dall'Afghanistan, il mio Paese di origine, e da cui io stesso mi sono allontanato all'età di quindici anni. Sempre secondo il Rapporto, la metà di tutti i minori rifugiati provengono, a livello globale, da due soli paesi: Afghanistan e Siria.

Negli ultimi 15 anni sono stati tanti i minori che dall'Afghanistan hanno intrapreso un pericoloso viaggio lungo più di 5.000 chilometri per raggiungere l'Europa. L'esodo si spiega con il progressivo peggioramento della situazione, che rende l'Afghanistan un Paese sempre più rischioso per vivere. Per i bambini nascere in Afghanistan è preludio di un'esistenza difficile, hanno nella fuga la sola opportunità di sopravvivenza. Come in ogni guerra, a pagare il prezzo più alto sono i civili. I dati sulla violenza che ho riportato nei precedenti capitoli sono evidenti: nel 2020 e in questi primi mesi del 2021, gli scontri, gli attentati suicidi con autobombe o dispositivi di detonazione improvvisati, le mine degli ordigni inesplosi, le violenze di ogni genere sono triplicati rispetto agli anni precedenti e i minori ne subiscono le conseguenze maggiori. In questo stato di violenza perenne, è ovvio che si cerchi di andare via dal Paese.

Questo paper restituisce il dramma di un popolo che non ha pace da quarant'anni e delinea, con l'analisi dei documenti e le testimonianze della stampa che opera dal territorio, la crisi umanitaria dei minori non accompagnati.

Nel 2001, in seguito al rovesciamento del governo talebano, si pensava che si sarebbe avviato un processo di democratizzazione, garantito dalla comunità internazionale ma, a pochi mesi dal ritiro del contingente militare internazionale, il dramma è ancora evidente nei numeri che ho riportato nel lavoro di ricerca: l'economia, la società, la sicurezza, l'istruzione, la sanità sono stati colpiti duramente e l'Afghanistan è uno dei Paesi più poveri al mondo, con milioni di persone che per sopravvivere dipendono dagli aiuti umanitari esteri.

Rifugiati, profughi, migranti forzati, minori non accompagnati: sono tutte persone che fuggono in cerca di protezione, dopo essere state costrette ad abbandonare da un giorno all'altro affetti, lavoro, sogni adolescenziali ed un Paese in cui non potranno quasi certamente ritornare.

Fuggito alla fine del 2007, ancora adolescente, dal mio Paese d'origine, l'Afghanistan, ho cominciato, da minore non accompagnato, un viaggio pieno di ostacoli e di angoscia verso l'ignoto, ma dentro di me avevo la forza della speranza. Ho fatto un avventuroso e pericoloso viaggio a piedi fino alla Turchia e poi ho sperimentato il mare e la paura del gommone, inadeguato a sopportare il peso delle persone caricate. Mi sono salvato, nuotando, da un naufragio vicino alle coste della Grecia ed ho proseguito a piedi e poi nascosto sotto un autocarro, fino ad arrivare in Italia all'inizio del 2009.

Ho ottenuto il riconoscimento della protezione internazionale in Italia, così come sancito dalla Convenzione di Ginevra del '51, perché la mia famiglia aveva subito persecuzioni politiche ed io ero il primo figlio maschio e, come tale, ero un bersaglio dei talebani. Dopo alcuni anni di fortissime difficoltà dovute anche all'adattamento culturale, mi sono inserito attraverso il lavoro di interprete di alcune lingue e dialetti asiatici rari, ed ho cominciato a lavorare presso le Commissioni Territoriali che esaminano le richieste di protezione internazionale.

Il viaggio di un minore non accompagnato inizia nel proprio Paese d'origine, ma non termina nel momento in cui entra in un Paese sicuro che lo accoglie. Qui comincia un nuovo viaggio culturale e legale per essere accettato.

Introduzione

Nella società contemporanea si registra un grande flusso di persone “in movimento” provocato dall'aumento dei conflitti bellici, dalle catastrofi naturali, dalla povertà e dalle persecuzioni politiche o religiose. Secondo le stime dell'Alto Commissariato dell'ONU, al 31 ottobre 2020 circa 80 milioni di persone, una grandezza senza precedenti, sono state costrette a fuggire dal proprio Paese: di queste, più di 26 milioni circa sono rifugiati, di cui la metà al di sotto dei diciotto anni.

Negli ultimi due decenni, conflitti e vicende politiche in Africa, Medio Oriente e Asia hanno alimentato nuove e consistenti correnti migratorie verso il bacino del Mediterraneo e l'area balcanica. Molti Paesi europei hanno risposto alla crisi imponendo unilateralmente maggiori restrizioni in materia di accesso ai propri territori. Sono stati ripristinati controlli alle frontiere, sono state erette barriere lungo i confini, nel tentativo di contrastare il movimento in entrata dei rifugiati e dei migranti e i loro spostamenti all'interno dello spazio europeo. Inoltre, in molti Paesi sono state adottate leggi volte a limitare l'accesso ai sistemi di asilo. Gestire queste migrazioni a livello comunitario e nazionale non è semplice e, di fronte alle problematiche determinate anche sul piano politico interno, l'Europa rischia di perdersi e di rinnegare quei valori che sono alla base dell'Unione Europea come il rispetto della persona, dei diritti umani e della solidarietà tra i Paesi membri.

Secondo Save the Children, dal 2015 ad oggi oltre 200.000 minori stranieri non accompagnati in fuga dai loro paesi per guerre, conflitti, povertà, hanno chiesto asilo in Europa. Più di 700 minori hanno perso la vita nel tentativo di raggiungere le coste europee. In alcuni Paesi del mondo milioni di bambini non hanno conosciuto altro che la guerra. Uno di questi è l'Afghanistan, da cui proviene la maggior parte dei minori non accompagnati che arrivano in Europa. L'Afghanistan, con milioni di rifugiati, milioni di sfollati interni, migrazioni forzate, ha raggiunto in quest'ultimo decennio anche il primato riguardo i minori stranieri non accompagnati (MSNA).

Dati e statistiche rilevano come in Afghanistan sia in atto una delle più grandi crisi umanitarie al mondo e generazioni di minori hanno pagato e continuano a pagare il prezzo più alto. Le ragioni per lasciare il Paese sono tante. Guerra interminabile, conflitti endemici, mancanza di sicurezza, persecuzioni, mancanza di lavoro, di istruzione, di servizi sanitari, con gli indicatori sociali tra i peggiori al mondo (vedi capitolo 1.1).

L'esodo è cominciato nel 2000. Dapprima i minori sono partiti dai campi profughi dell'Iran e del Pakistan dove, in passato, c'era stata una emigrazione di massa. Un'intera generazione di bambini è cresciuta senza andare a scuola, solo un terzo dei giovani sono alfabetizzati. Un terzo delle vittime degli attentati sono giovani al di sotto dei 18 anni, alcuni vengono forzatamente reclutati dai gruppi terroristici, dai talebani ed ultimamente anche dall'ISIS (cap. 1.4).

In Italia il fenomeno dei minori provenienti dall'Afghanistan ha rappresentato un caso, perché nonostante la maggior parte dei minori stranieri non accompagnati acceda alla procedura per il riconoscimento della protezione internazionale, i più non la completano. Almeno la metà dei MSNA afghani che arrivano in Italia sembrano svanire nel nulla. Gli afghani, non solo minori, hanno il più alto tasso di fuga. Questo non accade negli altri Paesi europei, tranne che in Grecia, di solito un Paese di transito e non meta finale, qui il fenomeno risulta essere molto complesso e

diverso dall'Italia; le sparizioni sarebbero riconducibili ad organizzazioni criminali greche, bulgare, albanesi che mirano alla tratta e al terrificante commercio di organi come denunciato dall'agenzia Europol.

Per i minori afghani l'Italia è un Paese di transito. I ragazzi che arrivano non vogliono farsi identificare perché intendono raggiungere altri paesi nel Nord Europa e pertanto si rendono "invisibili" e vulnerabili, rischiando di essere inghiottiti dalle organizzazioni criminali o da situazioni di estremo pericolo.

Dopo una breve descrizione del contesto attuale in Afghanistan, il paper esamina le modalità e le condizioni del viaggio che affrontano i minori non accompagnati, anche attraverso la mia esperienza diretta. Successivamente, il fenomeno delle migrazioni dei minori soli viene analizzato ed approfondito attraverso dati e fonti a livello italiano e europeo.

La ricerca empirica che arricchisce questo paper, realizzata tra gennaio e giugno 2021 raccoglie ed analizza le storie e le aspirazioni dei minori non accompagnati giunti in Italia negli ultimissimi anni, per la gran parte conosciuti tramite la mia esperienza professionale di interprete nelle Commissioni Territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale. Attraverso delle interviste semi strutturate, ho cercato di raccontare quello che pensano questi ragazzi, i loro sentimenti, le loro emozioni, il perché delle loro scelte: il dolore di lasciare i familiari e il proprio villaggio e la speranza che li ha spinti a partire, la paura di morire e i desideri e le aspirazioni che li hanno tenuti in vita.

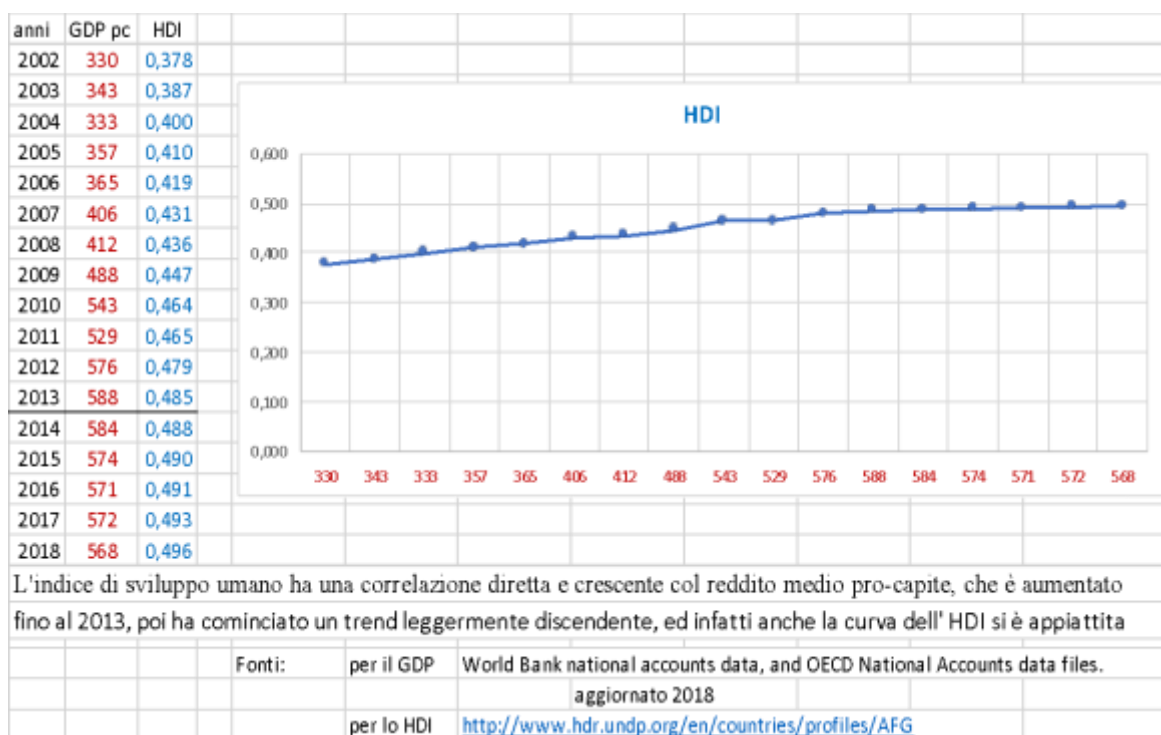
Lo studio ha attinto ispirazione, informazioni e conoscenze, anche da esperienze di collaborazione con la Questura di Roma come mediatore culturale per conto di EASO, per l'Agenzia Frontex nei campi profughi in Grecia, ed in diversi centri di accoglienza di Roma. Per la ricerca ho utilizzato fonti ufficiali dell'Unione Europea (Eurostat ed EASO) e fonti del governo italiano (Ministero dell'Interno, Commissioni Territoriali, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, ANCI e ISTAT). Sono stati, inoltre, consultati diversi rapporti pubblicati da Organizzazioni Internazionali (l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati - UNHCR, l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni - OIM, il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia - UNICEF) e da ONG come Save the Children, Intersos, Oxfam, Human Rights Watch (HRW). Ho poi realizzato nove interviste con giovani migranti afghani ed alcuni colloqui con miei connazionali di più lunga permanenza in Italia.

Questo lavoro è frutto della partecipazione al Master Milco IULM e della mia attività di tirocinante per l'Osservatorio MSNA del CeSPI, che mi hanno permesso di approfondire questo tema, a me particolarmente caro.

Capitolo 1

1.1 UN DIFFICILE PRESENTE

Il conflitto tuttora in corso in Afghanistan e la conseguente situazione critica della sicurezza, l'instabilità politica, i cambiamenti climatici, in particolare la siccità, determinano indicatori di sviluppo umano fra i più bassi al mondo. Nella classifica dell'Indice di Sviluppo Umano il Paese è classificato al 171° posto su 188 paesi censiti nel 2016.



Fonte: <http://www.hdr.undp.org/en/countries/profiles/AFG>

Ancora per il 2020 la Banca Mondiale ha sottolineato le condizioni negative deteriorate dal numero dei rimpatri e degli sfollati, la riduzione dei flussi delle rimesse¹. L'economia è ulteriormente peggiorata a causa della pandemia, che ha avuto ripercussioni sui consumi, sulle esportazioni e sulle rimesse di denaro².

Nell'agosto 2020, nell'aggiornamento sullo sviluppo dell'Afghanistan, la Banca Mondiale ha affermato che il prodotto interno lordo (PIL) afgano, già tra i più bassi del mondo (19,29 miliardi di dollari nel 2019), è destinato a ridursi secondo stime che vanno dal 5,55 al 7,7% in seguito alle chiusure, anche delle frontiere, connesse al Covid-19, aggravando la povertà.

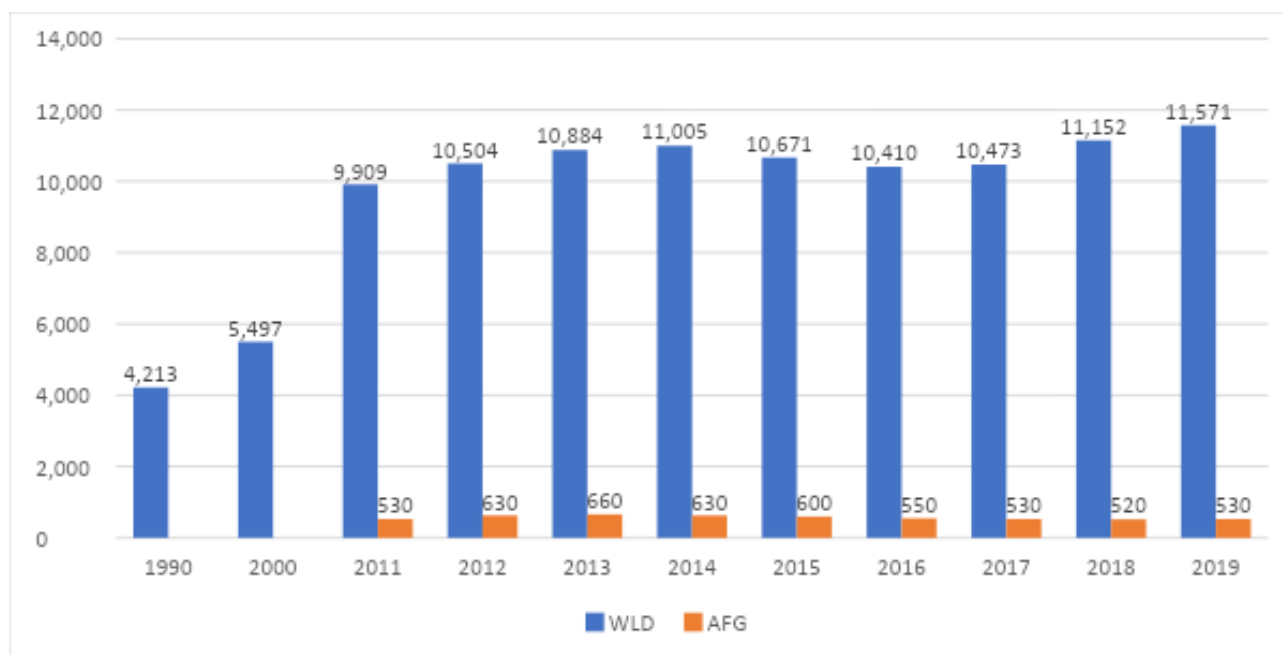
Ci sono state ripercussioni soprattutto su industria e servizi, sui consumi, sulle attività commerciali, sulle esportazioni, causando un brusco calo per le entrate dello Stato. Contestualmente, la Banca

¹Secondo i dati forniti dalla Banca Mondiale, infatti, si stima che fra il 2019 e il 2020 le rimesse verso l'Afghanistan abbiano subito una contrazione del 6%, raggiungendo i 785 milioni di USD, contro gli 829 del 2009.

² <https://openknowledge.worldbank.org/handle/10986/34092>, World Bank, Afghanistan Development

Mondiale ha evidenziato che l'economia e le istituzioni del Paese sono rimaste sotto pressione a causa del numero elevato di sfollati e rimpatri forzati³.

Reddito lordo pro-capite, confronto tra mondo e Afghanistan



Fonte database: World Development Indicators, dati aggiornati al 17/02/2021

Come si vede, il reddito medio pro-capite afgano è ventuno volte più piccolo della media mondiale.

L'economia afgana è prevalentemente un'economia di guerra, che continua a dipendere dagli aiuti internazionali e dove soltanto la coltivazione dell'oppio è triplicata, a scapito di terreni da coltivare, favorendo la deforestazione. C'è uno stretto legame tra la coltivazione dei fiori di papavero e il tessuto economico, sociale e politico, basti ricordare il legame che unisce "droga" e "signori della guerra". Inoltre, gli interventi di smantellamento delle coltivazioni avviate dal governo scatenano violenti scontri tra l'esercito regolare e i contadini, in quanto la sussistenza di molte comunità dipende quasi esclusivamente dalle entrate provenienti dal papavero da oppio. Secondo l'Ufficio delle Nazioni Unite sulla Droga (UNODC), l'Afghanistan, da un ventennio, è il principale produttore di oppio; il 90% dell'eroina (450 tonnellate) sui mercati mondiali proviene da questo Paese, producendo un profitto totale di 55 miliardi di dollari, di cui soltanto 2,3 rimangono ai coltivatori afgani.

La politica di sradicamento delle piantagioni di papavero da oppio intrapresa dal governo in questi anni e il tentativo di riconvertire i terreni verso altre colture, dallo zafferano alle fragole, sono naufragati. Stando ai dati dell'UNODC, la produzione di oppio in Afghanistan ha raggiunto un livello record nel 2017: 9.000 tonnellate di oppio prodotto, con un aumento rispetto all'anno precedente dell'87%. L'economia degli oppiacei aveva all'incirca le stesse dimensioni del settore agricolo, risultando vitale per il sostentamento di molti afgani, non solo per i contadini dei villaggi, ma soprattutto per i lavoratori frontalieri stagionali sfollati in Iran e Pakistan. Secondo l'UNODC

³ <https://www.worldbank.org/en/country/afghanistan/overview>

l'economia illegale degli oppiacei dal 2017 ha incominciato ad avere un giro d'affari di 4,1 miliardi di dollari, ossia il 20-32% del PIL⁴.

Dalla seconda metà del 2018 a tutto il 2020 le coltivazioni si sono ridotte, la produzione è scesa a 6.400 tonnellate, tranne nel sud, nella regione di Helmand, zona sotto controllo talebano. Il legame tra la produzione dell'oppio e l'occupazione talebana è molto forte, la coltivazione di papavero è spesso l'unica fonte di reddito, ed è legata all'effetto stagionale. Il tasso di disoccupazione è infatti relativamente basso nei mesi primaverili ed estivi (circa il 20%), mentre in inverno può raggiungere il 35%, come riferisce l'Afghanistan Living Conditions Survey (ALCS)⁵. Nel 2020, secondo un rapporto dell'UNODC "Afghanistan Opium Survey" sugli effetti economici del COVID-19 in Afghanistan, a seguito della pandemia, con le misure di contenimento adottate fino a giugno, c'è stato un impatto negativo sulla produzione di oppio. Il raccolto dell'oppio avviene generalmente da marzo a giugno, le restrizioni, con la chiusura dei confini con il Pakistan, hanno causato un calo della manodopera proveniente dai paesi limitrofi, e quindi il calo nella disponibilità di manodopera.

La pandemia ha condannato alla fame e alla povertà milioni di abitanti, il numero di persone sull'orlo della carestia è salito notevolmente, passando dai 2,5 milioni di settembre 2019 ai 3,5 milioni di maggio 2020 e il 70% delle famiglie denunciava, secondo l'UNHCR, una riduzione del proprio reddito e l'interruzione del flusso delle rimesse.

Uno studio sul campo, condotto tra aprile e maggio dal ricercatore Reza Kazemi dell'AAN (Afghanistan Analysts Network), ha rivelato che le misure di blocco hanno aggravato le vulnerabilità socioeconomiche e aumentato la disoccupazione, oltre a causare improvvisi aumenti dei prezzi di prodotti alimentari primari e altri beni essenziali. In particolare, c'è stato un aumento del 20% del prezzo della farina di frumento. I provvedimenti del governo volti a contenere la diffusione del virus hanno piegato l'economia afghana, tagliando il reddito nazionale di 800 milioni di dollari.

Le misure di lockdown, attualmente rimosse, hanno portato ad una drastica riduzione delle attività economiche, e molti afghani sfollati sono rimasti senza reddito, in particolare ha pesato la chiusura delle frontiere sui lavoratori stagionali o giornalieri.

Dall'altro lato il Covid, che ha bloccato tutto il mondo, ha reso più difficile l'arrivo di operatori umanitari o la spedizione di aiuti da parte delle ONG⁶.

1.2 UNA POPOLAZIONE IN MOVIMENTO

La mobilità accompagna le popolazioni afghane da decenni: guerra, insicurezza, povertà, catastrofi naturali hanno reso l'Afghanistan uno dei paesi con il maggior numero di migrazioni forzate sia esterne che interne. L'UNHCR, l'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, stima che gli afghani che vivono fuori dal loro territorio raggiungano i 4,6 milioni. Circa un terzo dei 15 milioni degli abitanti dell'Afghanistan prebellico è stato sradicato e disperso, attualmente secondo l'UNHCR risultano 2 milioni gli sfollati e rifugiati ammassati nei diversi insediamenti precari, divenuti ormai stabili, situati ai margini delle principali città, intorno a Kabul, Nangarhar, Mazar-e-Sharif, Herat.

⁴ <https://www.unodc.org/documents/data-and-analysis/covid/Covid-19-and-drug-supply-chain-Mai2020.pdf>

⁵ Afghanistan, CSO, Afghanistan Living Conditions Survey 2017

⁶ Enrico Piovesena, Afghanistan 2001-20016. La nuova guerra dell'oppio, Arianna Editrice, 2016

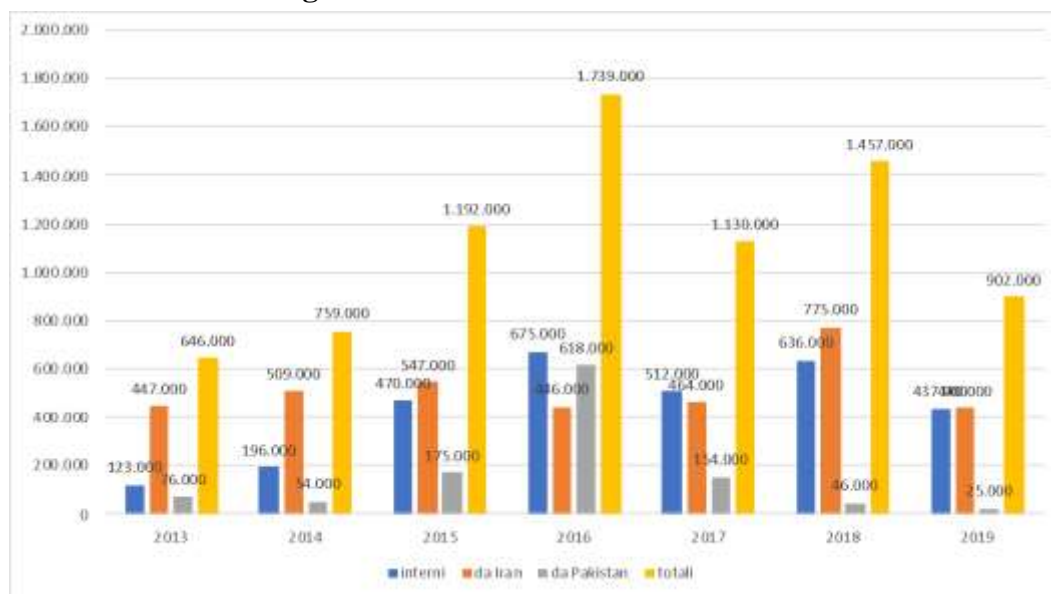
Kazemi R, S, Covid-19 Afghanistan (3): Distributing aid and changing aid politics – view from a Herati village. May 2020, <https://www.afghanistan-analysts.org/en/reports/economy-development-environment/covid-19-in-afghanistan-3-distributing-aid-and-changing-aid-politics-view-from-a-herati-village/>

In base alle stime dell'International Displacement Monitoring Centre 2020⁷ (IDMC) l'Afghanistan è il quinto tra i dieci Paesi con il maggior numero di sfollati interni e nel 2019, oltre che per il conflitto, il numero è cresciuto ulteriormente di altri 461mila a seguito di catastrofi naturali.

Attualmente, l'UNHCR stima in circa tre milioni gli Internally Displaced Persons (IDP) di cui 1,2 milioni circa a causa di eventi climatici.

In quarant'anni di guerra, oltre 7 milioni di persone sono state obbligate a fuggire dalle proprie case o dal Paese. Secondo l'UNHCR, circa 2,7 milioni di rifugiati afgani attualmente vivono in 80 Paesi del mondo, ma non tutte le persone in fuga lasciano il Paese, moltissimi vivono in una situazione di sfollamento interno prolungato nel tempo. Nell'anno appena trascorso il numero degli sfollati interni ha ripreso a crescere, a questi numeri vanno aggiunti più di due milioni di persone che spesso si spostano a seconda dell'intensità dei conflitti o dei disastri ambientali, senza aiuti e senza una prospettiva per il futuro.

Sfollati interni e di ritorno in Afghanistan



Elaborazione personale da dati UNHCR

Ci sono campi profughi dove hanno vissuto più generazioni. Tre milioni di persone, si stima, rimangono sfollati all'interno dei propri confini, oltre la metà sono minori. La vita nei campi è una "non vita" si rimane in attesa per anni, senza alcuna possibilità di lavoro, senza accesso all'istruzione per i ragazzi, senza assistenza sanitaria.

In seguito all'invasione dell'Unione Sovietica (1979)⁸, 5 milioni di afgani espatriarono verso i Paesi confinanti Iran e Pakistan. L'invasione sovietica portò ad anni di conflitto tra il 1979 e 1989 e vide contrapposte da un lato le forze armate del governo di Karmal, filosovietico, e le truppe russe, e sul fronte opposto i ribelli, in seguito chiamati *mujaheddin*, che iniziarono la resistenza⁹.

Fu proprio l'ideologia non islamista del governo laico filosovietico di Amil e poi di Karmal che provocò una resistenza armata nelle campagne. Arresti, torture ed esecuzioni fecero fuggire molti

⁷ <https://www.thenewhumanitarian.org/maps-and-graphics/2020/01/20/Afghanistan-Iran-Pakistan-US-migration-returns>

⁸ <https://www.internal-displacement.org/global-report/grid2020/>

⁹ Oxfam (2009), *The Cost of War: Afghan experiences of Conflict, 1978-2009*, Oxford UK, <https://www.oxfam.org/en/research/cost-war> Oxfam, *Returning to Fragility-Exploring the Link between Conflict returnees in Afghanistan*

afghani dal Paese e si crearono i primi campi profughi in Pakistan. Quando i russi invasero l'Afghanistan la ribellione assunse un carattere nazionale, di liberazione dall'occupante straniero e coinvolse tutti i gruppi etnici del Paese. Nel nome della *jihad* gli oppositori del nuovo regime si organizzarono in gruppi armati, i *mujaheddin*, sostenuti e finanziati dagli Stati Uniti, dal Pakistan e dall'Arabia Saudita (Raschid, p.169). I *mujaheddin* divisi in più schieramenti intrapresero una lunga guerriglia che provocò distruzioni, perdite di vite civili e un esodo di massa. Dopo più di nove anni di guerra l'intervento sovietico ebbe termine con la firma degli accordi di Ginevra.

Dopo il ritiro dell'Unione Sovietica iniziò la guerra civile tra gli stessi gruppi.

Nel 1980 si contavano circa 750.000 rifugiati in Pakistan e 100.000 in Iran, nel 1984 tre milioni e mezzo vivevano in Pakistan e un milione e mezzo in Iran; negli anni 90 divennero sei milioni¹⁰. Da allora la drammatica situazione dei rifugiati afghani si è protratta, non c'è mai stata tregua in questi quarant'anni.

Tra il 1979 e il 1989, secondo le statistiche dell'UNHCR, il numero dei profughi afghani aveva raggiunto oltre 6,2 milioni di persone, suddivisi quasi egualmente tra i due Paesi vicini. Il campo di Jalozai, situato vicino Peshawar, uno dei 150 campi profughi afghani in Pakistan, era uno dei più grandi del mondo.

A seguito del ritiro sovietico, nel 1989, iniziò un grande movimento sia sottoforma di rientro dei profughi, e sia di nuove ondate di esodi forzati a causa della presa del potere dei *mujaheddin*, in particolare la popolazione di etnia Psthun si spostò dal nord verso il Pakistan o verso i campi sfollati interni.

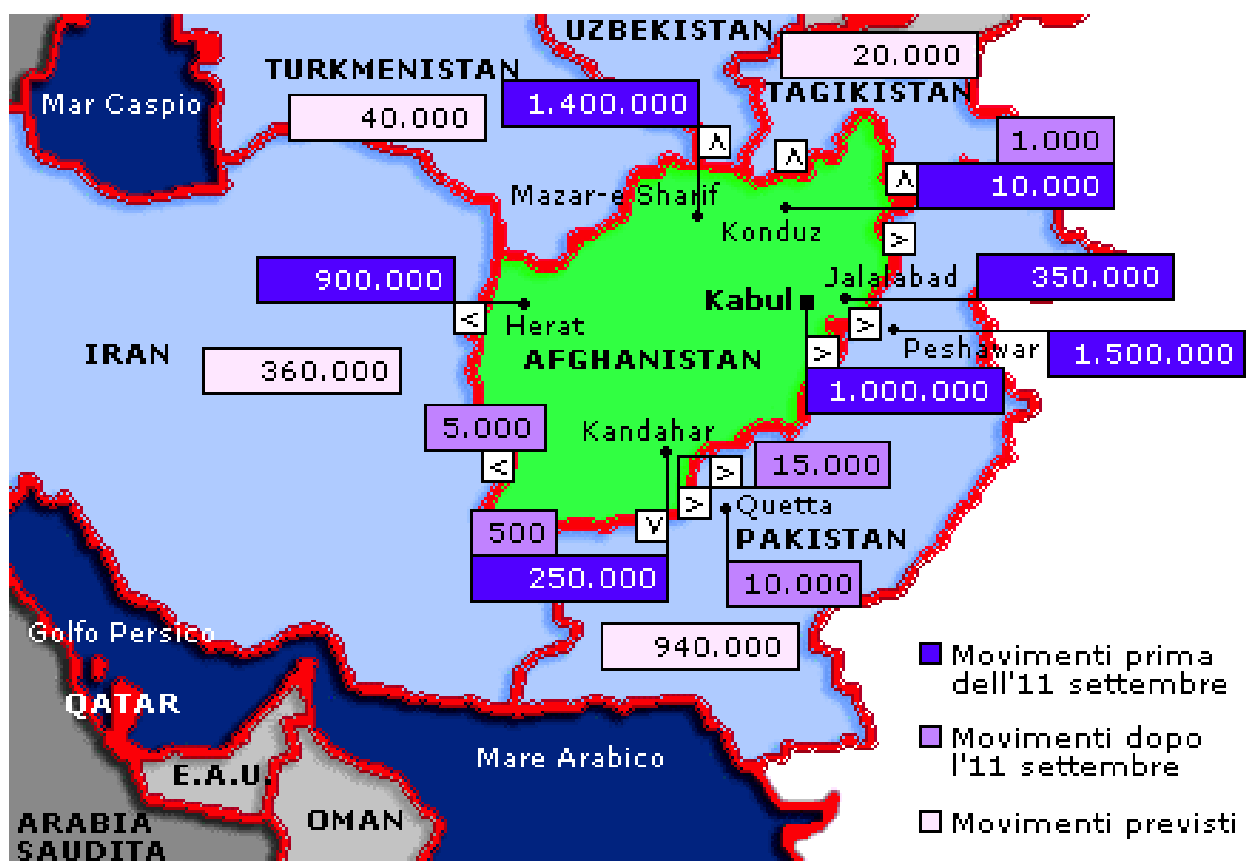
Il periodo successivo non fu meno traumatico. La guerra civile che favorì l'ascesa dei talebani negli anni '90 causò altri esodi di massa, e quando terminò ci fu il rientro della popolazione Psthun, ma iniziarono nuovi esodi, in particolare l'etnia Hazara lasciò le proprie abitazioni nelle aree meridionali del Paese per sfuggire alle persecuzioni dei nuovi gruppi dominanti.

Le minoranze Sikh e Hindu ripiegarono verso l'India, attualmente sono quasi del tutto scomparsi dal Paese, mentre negli anni Settanta erano 500.000; piccoli insediamenti di sfollati si registrano ancora a Kabul.

Successivamente, a seguito dell'intervento statunitense del 2001, a causa degli intensi bombardamenti e continui combattimenti fra esercito regolare e forze talebane, sono riprese nuove ondate di profughi, gli sfollati interni si sono messi di nuovo in movimento, soprattutto dalle aree urbane verso le aree rurali.

¹⁰ Giunchi, Elisa, Afghanistan – Storia e società nel cuore dell'Asia, Carocci 2007, p.89

Sfollati afghani tra il 2000 ed il 2001



Fonte: Centro Amilcar Cabral

Secondo le stime dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, dal 2002 è iniziato un grande rimpatrio volontario. Più di 5,8 milioni di afghani sono rientrati in patria, molti dei quali rimandati da altri governi, contro la loro volontà, principalmente dall'Iran e dal Pakistan, due Paesi che hanno alternato aperture e politiche di accoglienza a respingimenti forzati e politiche discriminatorie nei confronti degli afghani. Molti di loro vivono ancora come sfollati in sistemazioni provvisorie, soprattutto si sono accampati nelle due grandi aree urbane di Kabul (nel 2019 ospitava una comunità di 178.835 rimpatriati, è la città con la più alta percentuale di rimpatri non originari della zona), e a Nangahar, in parte anche ad Herat, dove gli sfollati interni vivono in condizioni precarie, soprattutto dal punto di vista dei servizi e quello abitativo, continuano infatti a mancare ripari idonei, cibo, acqua potabile, energia elettrica.

Nel 2019 l'OIM registrava un afflusso di 443.238 rimpatriati e sfollati interni nella provincia di Kabul; di 369.000 nel distretto di Herat, nella provincia di Nangahar 988.539.

Questi sfollati, non potendo rientrare nelle province di provenienza per motivi di sicurezza, privi della *tazkera*, cioè del documento di identità, non possono usufruire di alcun servizio pubblico, avere l'assistenza sanitaria, possono sperare soltanto di essere assistiti dalle cliniche mobili delle ONG, non possono iscrivere i figli a scuola. Per loro è alquanto difficile qualunque reinserimento sociale o assorbimento nel mercato del lavoro.

Il sistema istituzionale è incapace di rispondere ai bisogni degli sfollati interni e non è in grado di riassorbire quanti rientrano dall'estero¹¹⁴³.

¹¹ <https://www.oxfam.org/en/research/returning-fragility-exploring-link-between-conflict-and-returnees-afghanistan>

Nel 2020 la Banca Mondiale ha segnalato che il rimpatrio di circa 1,7 milioni di rifugiati afgani continuano a pesare sull'economia e sulle istituzioni, affermando che “sia gli sfollati interni che i rimpatri su vasta scala [...] rappresentano rischi per il benessere delle comunità sfollate e di quelle ospitanti” in un contesto difficile dal punto di vista economico e della sicurezza¹². Sempre secondo la Banca Mondiale la povertà, che nel 2017 colpiva il 55% della popolazione, nel 2020 tocca il 72% degli afgani.

La vita nei campi da temporanea è diventata permanente, anzi a distanza di vent'anni ancora un quarto della popolazione afgana vive da sfollato interno forzato.

Il sovraffollamento, la carenza dei servizi igienici favoriscono la diffusione delle malattie; l'accesso alle cure mediche ha raggiunto livelli di criticità, alcuni ospedali sono stati chiusi a causa dei combattimenti e degli attacchi. Nelle aree rurali gli sfollati sono aumentati del 40%, soprattutto nelle regioni centrali. La maggior parte delle donne partorisce in condizioni precarie e il rischio di mortalità infantile è molto alto.

Ad aggravare la critica situazione umanitaria si sono aggiunti i disastri ambientali, conseguenza dei cambiamenti climatici e della guerra. Negli ultimi vent'anni catastrofi ed eventi estremi climatici, tra cui siccità, tempeste di sabbia, rigidi inverni, si abbattano costantemente su alcune zone del Paese, distruggono i raccolti e minacciano la popolazione che è costretta a spostarsi in altre aree.

Tra il 2017 e marzo 2018 c'è stato un periodo di intensa siccità che ha avuto un impatto negativo sulle colture e sull'allevamento. Il report del Global on Food Crisis 2020, rileva come l'effetto della siccità sia stato devastante, più di un terzo della popolazione, pari a 11,3 milioni di persone, è vittima di insicurezza alimentare e quasi 4 milioni sono ad un passo dalla carestia. Ne consegue che il 41% dei bambini è denutrito, l'insicurezza alimentare è aumentata e la popolazione ha lasciato i territori aumentando i flussi di sfollati all'interno del Paese.

Nel 2018, ad esempio, nella provincia di Badghis, oltre 260.000 persone sono state costrette ad abbandonare le loro abitazioni a causa della siccità

In questi ultimi anni, nonostante i diversi disastri ambientali, è stata data poca attenzione al cambiamento climatico, ma le proiezioni future prospettano un quadro sempre più caldo e con sempre meno risorse disponibili per affrontare le emergenze. Uno studio del Centro Internazionale per lo Sviluppo della Montagna stima che il volume dei ghiacciai nella regione dell'Hindu Kush Himalaya possa diminuire notevolmente in questo secolo e il governo afgano, distratto dal problema securitario, poco sta facendo per prevenire i disastri. I media più volte hanno lamentato come il governo spenda i milioni provenienti dalla comunità internazionale (100,4 milioni di dollari, dalla Banca Mondiale; 117 milioni di euro dalla UE; 40 milioni di euro dall'Asian Bank) per le operazioni di sicurezza, per addestrare i soldati afgani e supportare le truppe straniere, mentre solo una minima parte dei finanziamenti viene spesa per prevenire e rispondere ai disastri ambientali, motivo per il quale spesso i giovani occupano le strade di Kabul per chiedere attenzione sul cambiamento climatico.

La mobilità interna è in continuo aumento in inverno, generalmente rigido, le gelide temperature e le abbondanti nevicate uccidono centinaia di persone, come evidenziano i report di Save the Children e dell'UNICEF. Anche quest'inverno la situazione si è ripresentata in modo grave: nella provincia di Balkh la temperatura è scesa a meno 27 gradi, con soprattutto anziani e bambini sprovvisti di coperte o abbigliamento adeguati. Save the Children ha lanciato l'allarme, più di 300 mila minori rischiano di morire per ipotermia, altri 500.000 sfollati si sono messi in movimento.

In questo quadro così disastroso è andata ad inserirsi la pandemia di Covid-19, che ha aggravato le criticità presenti. Da fine febbraio 2020 il numero dei contagi è aumentato ininterrottamente fino a giugno.

¹² <https://www.worldbank.org/en/country/afghanistan/overview>

Il flusso di rifugiati dal vicino Iran, migliaia di persone che ogni giorno sono in movimento attraverso il confine per tornare o per scappare, ha diffuso il contagio. Per quanto riguarda gli afgiani presenti in Iran, sebbene il numero dei rientri sia stato numeroso a marzo, l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) calcola intorno a 159.000 le persone ancora nel paese e ogni giorno, secondo l'UNHCR, si registrano circa 1500 persone di ritorno.

Kabul, Herat, Balkh, Kandahar, Nangahar sono i luoghi dove la pandemia di Covid-19 ha colpito inizialmente.

Secondo le stime della Banca Mondiale il COVID-19 sta affliggendo milioni di famiglie vulnerabili.

Gli impatti della pandemia risultano essere ancora più drammatici nei campi degli sfollati dove, con il rientro di migliaia di persone, sono in condizioni di estremo sovraffollamento, il distanziamento risulta impossibile, le misure di prevenzione hanno rallentato le attività delle associazioni umanitarie, che a seguito della pandemia hanno visto ridursi i budget dai donatori internazionali, come risulta dai dati della Conferenza dei paesi donatori organizzata dall'ONU. Collegato in videoconferenza da Kabul, il presidente Ghani ha rivolto ai donatori un lunghissimo appello di richiesta di aiuto ed ha invitato i donatori internazionali a non allontanarsi dall'Afghanistan: "L'assistenza finanziaria è ancora essenziale per il nostro sviluppo", ha detto Ghani, ribadendo il fermo impegno a negoziare con i talebani, per "porre fine alla violenza".

Le restrizioni imposte dal lockdown da giugno sono state allentate, avevano reso complicato l'accesso ai servizi sanitari e l'interruzione della circolazione aveva reso più difficile reperire la disponibilità di derrate agricole, le importazioni alimentari e le forniture sanitarie.

La diffusione della pandemia ha messo a nudo le debolezze del sistema sanitario risultato impreparato ad affrontare l'emergenza.

L'UNOCHA ha reso noto che a causa del Covid-19, alcuni servizi sanitari come le vaccinazioni di antipolio, le cure prenatali, quelle di salute mentale e il sostegno psicosociale sono stati sospesi o ridotti¹³.

C'è mancanza di strutture sanitarie adeguate, molti ospedali sono inagibili, l'offensiva dei talebani ne ha distrutto diversi (spesso sono anche usati come nascondiglio degli ordigni esplosivi, IED, da parte dei talebani o dall'ISIS), non ci sono laboratori per i test delle persone sospette, riservati solo alle persone sintomatiche, non ci sono luoghi idonei per isolare i casi sospetti, c'è carenza di ventilatori, di medicine, inesistenti le terapie intensive. Il personale sanitario, già ridotto nei numeri, soprattutto nei primi mesi della pandemia, si è contagiato (10%), ci sono soltanto 3 medici ogni 10.000 abitanti.

Il Global Health Security Index (l'indice che misura la preparazione nel fronteggiare le epidemie) colloca il paese tra quelli meno preparati al mondo.

Gli ospedali, già insufficienti, sono perennemente affollati di feriti di guerra, a Kandahar, Helmand, a Herat non c'è posto per i malati Covid-19. L'UNHCR ha avviato la formazione del personale delle strutture sanitarie mobili presso i campi profughi o nei villaggi rurali. Ad un anno dalla segnalazione dei primi casi, la situazione rimane critica, le organizzazioni umanitarie chiedono almeno 1,3 miliardi di dollari da destinare all'assistenza per aiutare il popolo afgano nel 2021.

I media locali, INTERSOS, UNOCHA, sostengono che la seconda ondata della pandemia sembra avere un tasso di mortalità meno pesante.

Fino a questo momento non esistono dati certi sulla diffusione e sui decessi, il governo non è in grado di produrli, ufficialmente il paese al 25/02/2021 ha registrato solo 55.680 casi e circa 2.431 morti, ma meno dell'1% della popolazione ha fatto un tampone.

¹³ UNOCHA, Humanitarian Response Plan-Afghanistan 2018-2021, June 2020, p.106

In mancanza di dati ufficiali è impossibile stabilire con esattezza quale sia stato l'impatto della pandemia, le cifre dei morti sono sicuramente sottostimate, del resto lo stesso Ministero della Salute afgano lo scorso agosto stimava che più di 10 milioni di persone, un terzo della popolazione fosse stata contagiata¹⁴.

Un dato che colpisce leggendo la stampa locale è che la popolazione non ha una sufficiente conoscenza del virus e delle pratiche di prevenzione, né consapevolezza della gravità dell'epidemia¹⁵.

D'altra parte, nel paese le fonti di informazioni sono abbastanza limitate, per molte ore al giorno in diverse aree, in particolare nelle zone interne, rurali, manca l'energia elettrica, tv e social media sono quasi inesistenti. Per informare la popolazione sulle misure da adottare sono stati impiegati megafoni pubblici, per lo più gestiti da operatori sanitari delle ONG, ma nei villaggi più interni sotto il controllo dei talebani le stesse ONG fanno fatica a raggiungere la popolazione.

L'Afghanistan all'inizio della pandemia non ha reagito immediatamente attraverso l'adozione di misure di contenimento del virus, il governo, indebolito dalle divisioni politiche post elezioni, è intervenuto in ritardo, lasciando solo il personale sanitario a far fronte alla situazione. Ed il personale medico, per la mancanza di dispositivi di protezione basilari, è stato tra i primi a contrarre l'infezione.

I media riportano che il numero dei deceduti sia relativamente basso, grazie al fatto che la popolazione del Paese è per la maggior parte giovane, intorno al 47% del totale. La stampa locale è particolarmente critica circa la gestione della pandemia, in particolare ci sono spesso articoli che insistono sui numerosi casi di corruzione dei funzionari della sanità, tra cui l'ex ministro, costretto a dimettersi e ora sotto indagine. Quotidianamente si trovano denunce sui furti di attrezzature sanitarie, come ventilatori o kit di protezione, che vengono rivenduti al mercato nero in Pakistan, oppure sulla sottrazione di generi alimentari, in particolare il pane, destinati ai nuclei più poveri, sottolineando tra l'altro come i prezzi di grano, olio, pane, riso e zucchero siano aumentati a dismisura¹⁶. I media stanno dando risalto all'inizio della vaccinazione Covid-19 partita il 23 febbraio, con 500 mila dosi di vaccino AstraZeneca donato dall'India. Ad usufruirne sono stati alcuni operatori sanitari, il personale di sicurezza e alcuni giornalisti, testimonial della campagna vaccinale; nel frattempo il ministero degli esteri afgano sta trattando con le autorità russe per la fornitura del vaccino Sputnik V per la campagna vaccinale della popolazione¹⁷.

La cronaca registra anche le prese di posizione dei talebani che ostacolano e impediscono, nelle zone sotto il loro controllo, le campagne di vaccinazione della polio, per motivi religiosi e di complottismo occidentale, in tre province Herat, Balkh e Badakhshan, tali vaccinazioni erano state sospese ed ora si registrano nuovi casi, lo stesso si teme che accada per il COVID-19¹⁸.

¹⁴ <https://www.humanitarianresponse.info/en/operations/afghanistan/document/afghanistan-humanitarian-response-plan-2018-2021-june-2020-revision>; <https://www.crisisgroup.org/asia/south-asia/afghanistan/covid-19-afghanistan-compounding-crises>; <https://statistichecoronavirus.it/coronavirus-afghanistan/>

¹⁵ <https://tolonews.com/fa/health/شدہ-قاجاق-شده>

¹⁶ Programma alimentare Mondiale, Afghanistan weekly market price bulletin, 10 giugno 2020

https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/WFP%20-%20Issue%204%20-%20Countrywide%20Weekly%20Market%20Price%20Bulletin_Week%201%20June%202020%20-%2010June20.pdf

¹⁷ <https://www.aa.com.tr/fa/شد-آغاز-افغانستان-ناذر-عمومی-کرونا-در-افغانستان-2153971>

¹⁸ <https://www.humanitarianresponse.info/en/operations/afghanistan/document/afghanistan-humanitarian-response-plan-2018-2021-june-2020-revision>

1.3 TRAFFICO DI ESSERI UMANI

L'esperienza della morte quotidiana sta alla base del massiccio flusso migratorio dei giovani afgiani che non si ferma neanche di fronte all'irrigidimento delle norme in materia di emigrazione.

È impossibile fare domanda d'asilo dall'Afghanistan prima della fuga e dell'arrivo in uno Stato che lo conceda.

Come conseguenza si sono sviluppate reti di organizzazioni criminali che approfittano della vulnerabilità dei migranti che vogliono raggiungere altri Paesi. La criminalità organizzata, che a sua volta si lega a sodalizi criminali minori presenti nei vari Paesi di transito, è diventata il mezzo che favorisce le diverse fasi del viaggio a cominciare dal reclutamento, al trasporto, alla falsificazione dei documenti, allo sfruttamento lavorativo, come documentano i molti report dell'UNHCR e di INTERSOS. Il 90% dei profughi afgiani arrivati in Europa negli ultimi anni è stato vittima di trafficanti, molte sono le testimonianze, come riporta Save the Children¹⁹.

Già nel 1994 erano presenti piccole organizzazioni criminali, che si sono poi perfezionate ed ingrandite, dislocandosi lungo le principali rotte che partono dall'Iran. Nel tempo le reti etniche radicate sui territori sono rimaste ad operare vicino ai confini, ogni rete prendeva in carico le diverse etnie afgane: azara, pashun, tajiki, era difficile e non sicuro passare in zone abitate da etnie diverse, per esempio, chi partiva da Spin Boldak ai confini con il Pakistan, se azara o anche tajiko, rischiava molto tra le tribù baluche. In seguito, lungo le rotte si sono inserite reti di organizzazioni criminali di curdi, kosovari, bulgari, turchi con base in Turchia. La maggior parte dei richiedenti asilo afgiani arrivano in Europa attraverso tre rotte principali:

- una prima rotta, detta balcanica, rappresenta la via di terra per raggiungere il Nord Europa, passando attraverso Grecia, Macedonia, Bulgaria, Serbia, Croazia e Slovenia, ufficialmente interrotta con l'accordo tra l'Unione Europea e la Turchia nel 2016;
- un'altra, la via del Mediterraneo Orientale, dall'Iran arriva in Turchia, transitando verso la Grecia e le sue isole, soprattutto via mare verso l'Italia, ma anche via terra attraverso Bulgaria e Romania. Infine, il passaggio ad Est, durissimo e pericolosissimo, attraverso il Kazakistan, la Rotta Artica, al confine tra Russia, Finlandia per arrivare in Svezia e Norvegia o in Europa Settentrionale.

Per partire si inizia ad avere il primo contatto ancora in territorio afgano, i "Qâchâqbar", cioè i trafficanti, sono afgiani, curdi, iracheni, kosovari, pachistani, bulgari, attivi nei diversi Paesi di transito. Decidono le rotte, predispongono i documenti falsi, avviano i contatti con i diversi gruppi transnazionali che, a loro volta, si appoggiano a grandi organizzazioni criminali presenti e ben organizzate nei diversi territori di passaggio.

Questi trafficanti di esseri umani agiscono in maniera violenta: la persona migrante diventa una "merce", sottomessa ad una condizione di schiavitù, di sfruttamento di ogni tipo, da quello economico a quello lavorativo fino allo sfruttamento sessuale. Si arriva perfino al traffico di organi (ci sono ospedali in Iran che si prestano a questa pratica). Spesso i minori vengono sequestrati a scopo di estorsione nei confronti delle loro famiglie.

Il costo di un viaggio oscilla tra i 6.000 e gli 8.000 dollari, a seconda della destinazione. Si tratta di un mercato illegale e redditizio per le organizzazioni criminali.

Questi flussi di persone sono oggetto di sfruttamento attraverso il lavoro nero, soprattutto in ambito agricolo, edile, nei laboratori dei tessuti nei Paesi di transito, nella ristorazione e nelle campagne nei Paesi di arrivo.

Altro tipo di sfruttamento è quello sessuale e soprattutto la prostituzione femminile, ma non riguarda gli afgiani: in genere le donne afgane che si muovono da sole sono pochissime, partono

¹⁹ Le nuove schiavitù www.savethechildren.it/publAtlante Minori Stranieri Non Accompagnati www.savethechildren.it

sempre con i nuclei familiari. Il minore senza la presenza di un adulto è maggiormente esposto a rischi, diventa facile preda di organizzazioni senza scrupoli; alcune di queste organizzazioni si trovano lungo i territori di transito, per i minori soli afghani il pericolo di rimanere intrappolati dentro le reti criminali è alto, vengono indotti al lavoro forzato, all'accattonaggio.

1.4 L'INFANZIA NEGATA

Generazioni di minori hanno pagato un prezzo molto alto in un paese che da decenni non è in pace. Negli ultimi venti anni di guerra tra le forze della coalizione ed i talebani, ogni bambino e minore afghano ha vissuto violenze di ogni genere e non ha conosciuto un giorno di pace. Ogni giorno centinaia di ragazzi afghani abbandonano il Paese.

Questi ragazzi sono nati e cresciuti in un paese perennemente in guerra che non ha garantito loro alcun diritto fondamentale e che non solo gli nega l'infanzia, ma non gli garantisce neanche un futuro. La fuga, l'abbandono delle loro famiglie rimane l'unica speranza di salvezza.

Secondo l'Ufficio delle Nazioni Unite degli affari Umanitari in Afghanistan per il 2021 necessita di un piano d'azione immediato di assistenza in quanto la recrudescenza del conflitto, il Covid-19 e gli shock climatici stanno ulteriormente peggiorando la situazione; le stime hanno raddoppiato il numero delle persone che avranno bisogno di aiuti. A giugno del 2020 il Paese è stato per il quinto anno consecutivo il più letale del pianeta per i bambini e 7,4 milioni di bambini avranno bisogno di aiuto²⁰.

Il conflitto coinvolge sempre più i minori. L'UNICEF in uno dei suoi ultimi rapporti denuncia come dal 2019 la situazione sia diventata sempre più devastante per loro: c'è stato un aumento dell'11% di attentati suicidi e combattimenti a terra che ha prodotto mediamente 9 bambini uccisi al giorno. Secondo il rapporto, i bambini hanno rappresentato il 77% delle vittime civili a causa di armi esplosive; il 3,8% dei bambini hanno bisogno di assistenza umanitaria. Su 3,3 milioni di afghani che soffrono di malnutrizione cronica, il 73% sono bambini. In molte aree del Paese l'accesso ai servizi di base è inesistente, 3,5 milioni di persone non riescono ad accedere ai servizi primari, in primo luogo l'istruzione. Il tasso di alfabetizzazione è estremamente basso: solo il 38% dei ragazzi frequenta la scuola, ma la percentuale scende al 25% per le ragazze. Il Paese presenta il più alto livello al mondo per disparità di genere, e questo porta a violenze e discriminazioni di ogni sorta²¹.

L'accesso all'istruzione presenta notevoli ostacoli, non soltanto la povertà o la mancanza di strutture, anche il problema sicurezza incide notevolmente, infatti le scuole sono perennemente oggetto di attacchi da parte dei talebani, inoltre crescenti intimidazioni verso gli insegnanti e minacce verso gli studenti portano ad abbandonare la scuola. Soprattutto nelle aree meridionali i loro edifici sono distrutti dai talebani. Solo nell'anno appena trascorso più di mille scuole sono state devastate o incendiate, oltre 400 mila minori afghani hanno abbandonato la scuola nel 2020.

Il sistema di istruzione in Afghanistan è tra i peggiori al mondo. Ai tempi dei talebani l'istruzione era in gran parte affidata alle scuole islamiche, le madrase, proibite alle bambine, in cui si insegnava esclusivamente il Corano. Secondo i dati del Ministero dell'educazione, nel 1996 gli studenti erano meno di un milione, quasi tutti maschi, in un paese che all'epoca aveva circa 20 milioni di abitanti.

Dopo il rovesciamento dei talebani alla fine del 2001, il governo Karzai ha aperto nuove scuole statali, formato nuovi insegnanti e organizzato corsi di alfabetizzazione per gli adulti. Nel 2003, secondo Human Rights Watch, erano state realizzate circa 7.000 scuole e 4,2 milioni di bambini

²⁰ <https://data.humdata.org/organization/ocha-afghanistan>

²¹ <https://www.unicef.org/media/63201/file/Preserving-hope-in-Afghanistan-2019.pdf>

(compresi 1,2 milioni di ragazze) avevano ripreso o iniziato a frequentare la scuola; nel 2006 altri 4 milioni. A partire dal 2007 le Nazioni Unite hanno continuamente segnalato il ritorno di una serie di attacchi mirati alle scuole al confine con il Pakistan da parte dei talebani: minacce mediante volantini, telefonate intimidatorie a insegnanti, attentati con l'acido ai danni delle ragazze, la dispersione di gas tossico nelle classi. I talebani, nelle zone che passavano di nuovo sotto il loro controllo, ripresero attacchi mirati, intimidazioni, uccisioni, incendi delle strutture scolastiche secondo il loro codice di condotta (*Jahya*), le scuole erano considerate culle del proselitismo filogovernativo, quelle femminili inaccettabili dal punto di vista ideologico.

Al 2010 oltre 5.000 edifici scolastici erano stati ripristinati, gli Stati Uniti hanno iniziato ad istituire centri di apprendimento (*Lincoln Learning Centers in Afghanistan*), dove i giovani possono usufruire di corsi in inglese, di servizi bibliotecari, connessione internet ed altri servizi di consulenza. Nel maggio del 2016 il Ministero dell'Istruzione riferiva che c'erano 16.000 scuole in tutto l'Afghanistan con 10,5 milioni di studenti; nelle zone rurali l'UNICEF aveva attivato scuole mobili all'aperto. I diversi indicatori in materia, come i tassi di frequenza scolastica e gli indicatori di genere sia del Ministero dell'Istruzione che dell'UNICEF, hanno registrato grandi progressi. Secondo Human Rights Watch, dal 2001 milioni di bambine che non avrebbero mai potuto frequentare la scuola sotto il regime talebano hanno invece ricevuto un'istruzione.

Dopo il 2017, i talebani hanno di nuovo puntato l'attenzione sull'istruzione e le scuole nei territori riconquistati²². Gli attacchi contro le scuole sono triplicati. L'UNICEF riporta come dal 2018 più di mille scuole l'anno vengano chiuse, sia perché distrutte dai talebani, sia per motivi di sicurezza, sia per le persistenti discriminazioni di genere. Henrietta Fore, Direttrice esecutivo dell'UNICEF, esprime bene la situazione in Afghanistan: "*Gli attacchi insensati contro le scuole, l'uccisione, il ferimento e il rapimento di insegnanti e le minacce al mondo dell'istruzione stanno distruggendo le speranze e i sogni di un'intera generazione di bambini*"²³.

Nello studio del 2018 denominato "*All children in School and Learning: Global Initiative on Out-of-School Children: Afghanistan Country Study*" l'UNICEF riporta che circa la metà dei bambini afgani fra i 7 e i 17 anni, 3,7 milioni in tutto, di cui almeno 2,7 milioni erano ragazze, non stavano frequentando la scuola. Il conflitto, insieme a povertà e discriminazioni radicate nei confronti delle ragazze, ha contribuito per la prima volta, dopo il 2002, a far raggiungere questo drammatico risultato.

Il nuovo rapporto di Save the Children "*The War on Children*", rivela che sono 93.236 i bambini uccisi o mutilati nell'ultimo decennio a causa dei conflitti armati e l'Afghanistan è al primo posto²⁴.

Le vittime tra i bambini sono aumentate anche a causa delle mine antiuomo, ora che le forze straniere stanno progressivamente abbandonando il Paese e non si interviene più sulla bonifica.

Le statistiche sulla salute e sull'assistenza sanitaria, riferita in particolare ai minori, danno un quadro drammatico: circa il 90% dei servizi sanitari sono erogati da ONG, ancora è presente il morbillo e la poliomielite è diffusa (meno della metà dei bambini risultano vaccinati), la mortalità neonatale si attesta intorno al 3,6%, non è raro che si muoia di freddo per la mancanza di legna.

L'Afghanistan è uno dei quattro paesi al mondo con la più alta percentuale di minori di età inferiore ai 15 anni (48% della popolazione). L'UNICEF ha stimato intorno al 60% il numero di bambini sfruttati nel lavoro minorile nel 2019, nonostante la legge lo vieti al di sotto dei 15 anni. Sono le

²² <https://unama.unmissions.org/protection-of-civilians-reports>

²³ https://resourcecentre.savethechildren.net/node/17878/pdf/everything_has_changed_-_childrens_reflections_on_the_impact_of_covid-19_in_afghanistanv2.pdf

²⁴ <https://reliefweb.int/report/afghanistan/afghanistan-protection-civilians-armed-conflict-midyear-report-1-january-30-june>

famiglie stesse a mandare i propri figli a lavorare: in media una famiglia su 5 ricorre al lavoro minorile per far fronte alle necessità di base²⁵.

Nelle grandi città è diffuso il lavoro minorile per strada, soprattutto fra gli sfollati, la maggior parte di questi minori, o anche bambini, vende prodotti, raccoglie rifiuti, o chiede l'elemosina, invece di andare a scuola. Gran parte dei ragazzi vengono impiegati nei campi per la coltivazione dell'oppio, o sono sfruttati nelle miniere di carbone. Uno dei lavori più faticosi e pericolosi è quello che li vede protagonisti nelle fornaci di mattoni, dove si possono trovare non solo ragazzi di 14 anni, ma anche bambini di 8-10 anni. Il 56% dei lavoratori negli altiforni è costituito da minori che lavorano ininterrottamente per oltre 70 ore settimanali, con stipendi esigui²⁶.

Altro settore dove la presenza dei minori è molto alta è nelle aziende di tessitura dei tappeti, luoghi molto pericolosi per la salute; i minori vengono soprattutto impiegati nella colorazione. Anche nelle imprese edili il 60% dei lavoratori impiegati sono minori: vengono sfruttati al limite della schiavitù, spesso sono costretti dalle famiglie per pagare i debiti.

Il reclutamento di ragazzi minorenni da parte delle milizie ribelli è in aumento. Numerosi rapporti di diverse ONG, tra cui Save the Children, rilevano che i talebani prendono "i bambini di strada per reclutarli come attentatori suicidi o come scudi umani". Human Rights Watch denuncia, inoltre, che i talebani hanno aumentato l'uso di madrase per l'indottrinamento nella provincia di Kunduz e Taharand, Badakhshan e per addestrare militarmente i minori di età tra i 13 e 17 anni, che vengono utilizzati nei campi di battaglia. Anche i media locali riferiscono che i talebani attirano i ragazzi con l'inganno e la forza²⁷, mentre aumenta il reclutamento dei "bambini soldato" anche da parte delle milizie pro-governative. Ufficialmente il governo esercita un controllo sui reclutamenti operati dalle forze armate, ma si sono verificati casi di alcuni minori, spesso bambini, che sono stati reclutati a fini di operazioni militari da parte dell'Afghan National Security Forces, dell'Afghan National Police e dalle milizie pro-governative. La stampa locale riporta continuamente notizie e video sull'indottrinamento e sulla manipolazione dei giovani nei campi di addestramento; ci sono foto nei giornali dove si vedono minori in addestramento con gli istruttori terroristi che consegnano loro fucili di precisione.



Fonte: https://afghanistan.asia-news.com/prs/articles/cnmi_st/features/2018/04/13/feature-02

Il reclutamento non è soltanto forzato, in molti casi i ragazzi si arruolano perché convinti ideologicamente²⁸.

²⁵ UNICEF, Samuel Hall, Evaluation of Improving Street-working Children's Access to Education and Livelihood Support for their Families Kabul, Afghanistan, September 2017, <https://www.samuelhall.org/publications/unicef-improving-street-working-childrens-access-to-education-and-livelihoods-support-for-their-families>

²⁶ https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---asia/---ro-bangkok/documents/publication/wcms_450648.pdf

²⁷ <https://da.azadiradio.com/a/28182602.html>

²⁸ https://pajhwok.com/2017/04/30/underageS-deceived-recruitment-armed-groups-combat-zones-form-trafficking-children-armed/https://afghanistan.asia-news.com/prs/articles/cnmi_st/features/2018/04/13/feature-02. UNAMA,

I minori afgiani hanno il timore di essere reclutati dai talebani o da altri gruppi di insorti. Tra le preoccupazioni che essi esprimono davanti alle Commissioni di asilo, una volta arrivati, sta in primo piano proprio il reclutamento forzato.

Fattori importanti che favoriscono il reclutamento sono la disoccupazione e l'assenza di prospettive future. Spesso le famiglie sono costrette ad offrire almeno un figlio maschio alla *jihad*, al fine di evitare gravi violenze su tutta la famiglia. In alcune regioni i talebani, avendo il totale controllo del territorio, si rivolgono agli abitanti dei villaggi per chiedere contributi finanziari, se le famiglie non sono in grado di pagare chiedono un figlio maschio come combattente. Nell'Afghanistan orientale, i talebani della *Shura* di Quetta costringono gruppi interi di ragazzi dei villaggi a prendere le armi.

I minori più vulnerabili sono quelli che vivono nei campi di rifugiati e sfollati, avvicinati con l'inganno della ricompensa in denaro, per essere utilizzati anche per il trasporto di esplosivi o per effettuare attentati suicidi²⁹.

Un problema molto forte è anche quello dei minori orfani che diventano capofamiglia a seguito dell'alto numero degli uomini uccisi in combattimento o negli attentati, di conseguenza talvolta i minori sono gli unici che possono provvedere al sostentamento delle famiglie.

Le tante criticità presenti fanno comprendere perché i minori afgiani scappino, soprattutto dalle aree interessate dalle maggiori violenze, intraprendendo un viaggio per lo più a piedi dai 5.000 ai 6.000 km, pieno di pericoli, che dura almeno due anni prima di arrivare in Europa. Per la stragrande maggioranza di questi minori, soli sin dall'inizio del viaggio, le condizioni di vita non cambiano, inizia un altro drammatico momento di vita, diventano preda del traffico di migranti o le vittime privilegiate di tratta.

Capitolo 2

2.1 IL LUNGO VIAGGIO

Dai 5.000 ai 6.000 chilometri percorsi a piedi da clandestini, soffocati dentro i camion o sotto i TIR, su gommoni o piccole imbarcazioni con il rischio di annegare. Questa è la tragedia di migliaia di minori non accompagnati afgiani che affrontano un viaggio lungo e pericoloso, l'arrivo non sarà scontato per tutti, non è possibile sapere in quanti moriranno.

La descrizione del viaggio che segue si basa sulla mia personale esperienza, un viaggio iniziato da Tagab, un paese sulle montagne dell'Afghanistan al confine con l'Iran nel novembre 2007.

Sono sbarcato ad Ancona il 21 dicembre 2009 per arrivare poi a Roma il giorno dopo.

Il viaggio migratorio dei giovani afgiani inizia o lungo le strade del confine iraniano (da Herat

Afghanistan-Protection of Civilians in Armed Conflict 2019, February 2020, p.24,
<https://unama.unmissions.org/protection-of-civilians-reports>

²⁹ EASO, Country of origin Information report Afghanistan, Taliban Strategies Recruitment July 2019

l'Iran si può raggiungere in tre giorni e le frontiere dei due Paesi, in alcune zone, non sono troppo difficili da attraversare), o prendendo la via del Pakistan, verso la zona del Belucistan, principale crocevia del narcotraffico e di ogni contrabbando, terreno favorevole per il traffico di esseri umani.

In Iran ci si ferma illegalmente per alcuni mesi, alla ricerca di un lavoro, per poter pagare i trafficanti. Ogni tragitto è caratterizzato da tappe per complessivi 2.000 km a piedi, i più fortunati impiegano un anno, altrimenti fino ad oltre due anni, per arrivare in Europa.

Si parte senza avere un progetto preciso e programmato, quasi sempre si fugge all'improvviso di fronte ad un ulteriore fatto tragico della propria famiglia, l'urgenza di mettere in salvo la vita del proprio figlio prevale su tutto.

Da un giorno all'altro il minore è portato da un genitore o da un parente, quasi sempre a sua insaputa, al confine, affidato a uomini senza scrupoli, che dietro una caparra iniziale garantiscono il tragitto della prima tratta, fino al Kurdistan turco.

Durante il viaggio da un Paese all'altro, i minori affrontano rischi di ogni tipo: lunghe traversate a piedi di notte tra le montagne dell'Iran, guidati dai "passeur", sempre soli, pieni di paura, condividendo con altri ragazzi incontrati lungo il viaggio tratti di strada, spesso assistendo alla morte di qualche compagno di viaggio. Non possono fermarsi, devono continuare a spostarsi da un luogo all'altro, a volte vengono bloccati, rimandati indietro, ma non si arrendono, sono sempre pronti a ricominciare.

La durata del viaggio dipende da diversi fattori: dalle zone di provenienza, dai conflitti in atto al momento della partenza, dalla disponibilità economica: quando fanno tappa in un paese, sono costretti a lavorare in condizioni di semi schiavitù per guadagnare il denaro necessario per proseguire il viaggio.

Il viaggio è un grande rischio. La via del Mediterraneo orientale dall'Iran riprende poi verso Ovest, centinaia di chilometri dentro l'Anatolia. È un momento del viaggio particolarmente sofferto, sotto la guida dei trafficanti curdi, particolarmente violenti, col timore di essere scoperti dalla polizia turca, essere arrestati, subire violenza e infine essere respinti.

In Turchia la situazione è particolarmente drammatica, ci sono degli *hub* funzionali alla raccolta dei migranti, a Istanbul, a Bodrum, a Izmir dove i minori si fermano qualche mese, vengono smistati dai trafficanti nel mercato illegale del lavoro, sottopagato e soggetti ad ogni tipo di violenza.

In Turchia spesso si è vittime della crudeltà della polizia e si rimane sequestrati per diversi mesi.

Da qui i migranti si spostano verso le isole della Grecia, l'ultimo pagamento va dai 2.000 ai 3.000 dollari, molti dei ragazzi che non hanno la cifra sufficiente vengono impiegati dai trafficanti nel condurre i gommoni dalla Turchia alla Grecia.

I minori non accompagnati sono esposti ad un rischio maggiore di sfruttamento e abuso rispetto agli adulti, inoltre essendo fisicamente più fragili, quando hanno un problema vengono abbandonati dai trafficanti. Anche le donne che viaggiano sole sono maggiormente in pericolo, subiscono molestie e violenze sessuali. Quando raggiungono un campo per rifugiati continuano a non essere al sicuro, vengono discriminate, ritrovandosi in posti sovraffollati, bagni e dormitori in comune in luoghi a maggioranza maschile. La ONG Euro Mediterranean Human Rights Network sostiene che è difficile fare una stima delle donne stuprate, anche se su questa rotta si tratta prevalentemente di donne siriane. Anche per le donne che viaggiano con le famiglie molte sono le situazioni di disagio, soprattutto quando i trafficanti per necessità dividono i nuclei familiari.

La traversata verso la Grecia rappresenta il momento più pericoloso e temuto dai minori afgani: in pochissimi sanno nuotare, forte è il rischio di essere intercettati. Molti non ce la fanno.

In Grecia, a Patrasso, si rimane da uno a più anni, in attesa del momento giusto per imbarcarsi furtivamente su un traghetto per l'Italia, nascondendosi in celle frigorifere, o in mezzo alle merci, oppure aggrappandosi sotto i TIR diretti in Italia, modalità che a volte porta alla morte per assideramento o schiacciamento. Coloro che riescono ad imbarcarsi non sanno in che Paese e in

quale porto arriveranno. Si arriva ad Ancona o in qualsiasi altro porto dell'Adriatico da clandestini, senza un documento, ma, in quanto minori, in Europa non si rischia di essere riportati in Afghanistan.

I primi minori non accompagnati afghani in Italia cominciarono ad arrivare nei primi anni 2000 e si concentrarono soprattutto a Roma; la città era una tappa intermedia del faticoso viaggio per riprendere in seguito il cammino verso l'Europa del Nord, in particolare verso la Svezia. All'epoca i minori non aspiravano a rimanere in Italia, l'accoglienza non era ancora organizzata, non c'era una rete afghana di riferimento.

A Roma c'era un punto d'incontro degli afghani, a tutti durante il viaggio giungeva il passaparola dell'indirizzo della stazione Ostiense.

Sono un protagonista di quella che allora veniva chiamata "la buca dell'Ostiense" degli afghani, uno scavo edilizio dove si erano sistemati i primi profughi del mio Paese, senza documenti e senza fissa dimora, il 40% eravamo minori soli, si viveva nel fango, tra immondizia, senza servizi igienici, una sola fontanella d'acqua. Il campo era una tendopoli-dormitorio, a due passi dal Colosseo, ospitava nell'indifferenza generale persone vulnerabili e aventi diritto alla protezione internazionale.

Nel dicembre del 2009, dopo 5.000 chilometri, due anni di viaggio, avevo 17 anni, mi accampai tra il binario 15 e Piazzale 12 Ottobre, stazione Ostiense. Come tutti non pensavo di fermarmi in Italia, non avevo nessun contatto di riferimento, ma le cose andarono diversamente.

Piazzale Ostiense divenne il simbolo di questi minori e fece conoscere alle istituzioni il fenomeno di noi "viaggiatori invisibili", che viviamo la nostra adolescenza da adulti e cresciamo non per età anagrafica, ma perché la vita ce lo chiede.

La "buca degli Afghani" dell'Ostiense 2009



Fonte : http://www.mediciperidirittiumani.org/camper_diritti_2009.pdf

2.2 GLI INVISIBILI

In genere viene definito “invisibile” o “irreperibile” (nella tabella dei dati del Ministero del Lavoro) il minore che, arrivato in Italia, non viene intercettato dalla polizia o, dopo essere stato collocato in qualche centro di accoglienza, fugge. Per diversi anni l’Italia è stata considerata dai minori afgani un Paese di transito, in attesa di proseguire il viaggio verso altri Paesi europei; per anni sono stati privilegiati la Svezia, la Norvegia, l’Inghilterra, la Germania, la Francia.

Ogni mese il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali presenta un report sui MSNA in Italia, registra anche quelli che poi si sono resi irreperibili; anche se i numeri sono approssimativi, sono ugualmente indicativi.

Secondo il Ministero del Lavoro italiano, che ha iniziato ad osservare sistematicamente il fenomeno dal 2012, gli afgani rappresentano una quota molto significativa di quei minori di cui ogni anno si perdono le tracce, circa il 58%³⁰.

I dati riportano un elevato numero di minori afgani che fuggono dalle strutture, di cui i servizi perdono traccia prima della conclusione dell’*iter* amministrativo. Di fatto questi minori sono transitanti e lasciano le strutture di accoglienza sin dai primi giorni, per raggiungere un altro Paese europeo, dove vivono già familiari o connazionali, dove la disoccupazione è più bassa, e con sistemi assistenziali e di *welfare* ben organizzati.

Le analisi del fenomeno studiato dall’Associazione Nazionale Comuni Italiani (ANCI) indicano che entro le prime 48 ore circa il 30% dei MSNA si allontana dai luoghi di prima assegnazione ed accoglienza, il 58% entro la prima settimana. La fuga di questi minori avviene sempre in clandestinità; per continuare a spostarsi cercano di nuovo l’aiuto di trafficanti o si affidano a chi li sfrutta sul territorio italiano per la loro situazione di irregolarità, senza protezione e assistenza³¹.

Questi ragazzi rappresentano il gruppo più a rischio. La mancanza di qualunque contatto con le istituzioni e con qualunque servizio di assistenza li porta a non avere alcuna informazione sulle opportunità che hanno a livello legale e di assistenza; per periodi più o meno lunghi sono costretti a vivere nel degrado e cadere vittima di organizzazioni criminali, infatti alcuni minori non accompagnati scompaiono e sono avviati ad attività criminose.

Fino al 2018 l’irreperibilità ha riguardato la quasi totalità dei minori soli di origine afgana, ma in questi ultimi due anni il fenomeno si è ridimensionato; sicuramente la legge N.47, approvata in Italia nel 2017, ha predisposto una maggiore tutela dei minori stranieri non accompagnati, pertanto molti minori, in un momento in cui in Europa le restrizioni ed i respingimenti sono diventati più sistematici, cominciano a fermarsi in Italia.

Inoltre, in questo ultimo anno si è anche verificato un forte calo degli arrivi, determinato dallo stallo nelle due rotte di percorrenza: quella del Mediterraneo Orientale vede centinaia di minori, oltre che di migranti, bloccati nelle isole greche, mentre la chiusura della rotta Balcanica ha rallentato l’entrata dei MSNA afgani in Italia.

³⁰ Report di monitoraggio della Direzione Generale dell’Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/immigrazione/focus-on/minori-stranieri/Pagine/Dati-minori-stranieri-non-accompagnati.aspx>
<https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/immigrazione/focus-on/minori-stranieri/Documents/Report-di-Monitoraggio-MSNA-31-dicembre-2020.pdf>

³¹ <http://www.anci.it/wp-content/uploads/2018/06/Contenuti/Allegati/1%20Rapporto%20protezione%20internazionale%202017%20.pdf>

Capitolo 3

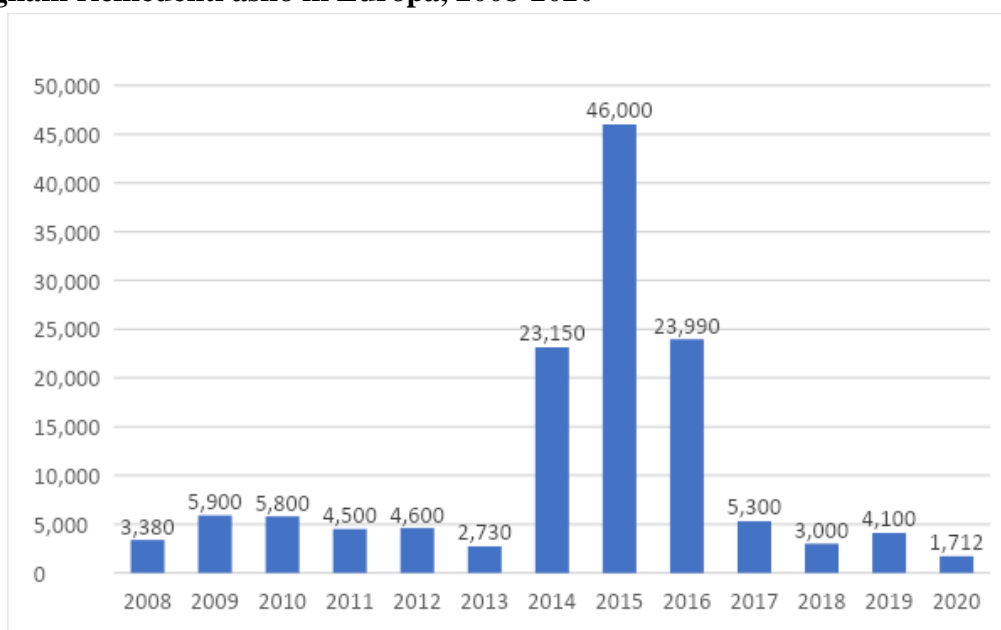
3.1 I MINORI AFGHANI IN EUROPA

Secondo il nuovo rapporto “*Protection Beyond Reach*” di Save the Children³² oltre 200.000 minori stranieri non accompagnati sono arrivati in Europa negli ultimi cinque anni, e più di 700 minori hanno perso la vita durante i viaggi via mare³³.

La maggior parte chiedono asilo all’Europa e provengono da paesi in guerra, in fuga da persecuzioni o violenze, soprattutto da Afghanistan e Siria.

Prendendo in esame i dati dell’agenzia Eurostat (Ufficio di statistica dell’Unione Europea) nel corso degli anni il numero dei minori soli afgani è aumentato notevolmente: tra il 2010 e il 2020 oltre 130.000 hanno chiesto asilo, quasi tutti maschi tra i 14 e i 17 anni.

MSNA afgani richiedenti asilo in Europa, 2008-2020



Elaborazione personale da fonte: Eurostat

In ciascuno degli ultimi cinque anni quella afgana è stata la cittadinanza principale dei richiedenti asilo e così è stato anche per i minori non accompagnati ed ancora nel 2020, sebbene le richieste d’asilo in generale siano diminuite, i minori provenienti dall’Afghanistan, in Europa, hanno presentato molte più richieste rispetto a qualsiasi altra nazionalità.

32 <https://s3.savethechildren.it/public/files/uploads/pubblicazioni/protection-beyond-reach.pdf>

33 <https://www.savethechildren.it/press/migranti-oltre-200000-minori-stranieri-non-accompagnati-arrivati-negli-ultimi-5-anni-europa>

I flussi migratori dei minori non accompagnati afgani verso l'UE cominciano ad avere dimensioni consistenti alla fine degli anni Novanta.

L'accesso principale per l'Europa era la rotta Mediterranea attraverso le isole del Mar Egeo, in seguito prevalse la rotta terrestre, attraverso i Balcani occidentali. Attualmente i report di Save the Children e International Rescue Committee³⁴ riportano che migliaia di migranti, un terzo dei quali minori afgani, si trovano bloccati nei Paesi balcanici, aumentando il tempo che questi minori trascorrono in una situazione di estrema precarietà e vulnerabilità.

A partire dal 2008-2009 il numero di domande di protezione internazionale presentate negli Stati membri dell'UE da minori non accompagnati afgani è aumentato significativamente, da circa 3.500 a 6.000; il Paese che ha accolto il maggior numero di richieste è stato la Svezia.

I dati Eurostat riferiti alle richieste di asilo fra il 2011 e il 2016 evidenziano un *trend* in crescita costante³⁵.

In concomitanza con la crisi siriana anche migliaia di migranti afgani, tra cui numerosi minori soli, in fuga dagli scenari di guerra, hanno percorso insieme a loro la stessa rotta.

Secondo i dati Eurostat, fino al 2012 il numero di minori soli afgani richiedenti asilo si attestava mediamente intorno alle 4.600 unità, per poi fare un balzo notevole nel biennio 2013-14. Durante tale periodo, infatti, il loro numero è più che raddoppiato, passando da 12.730 nel 2013 a 23.150 nel 2014.

Nel 2015 il fenomeno si è notevolmente intensificato, sempre secondo i dati Eurostat riferiti alle richieste di asilo, le quali evidenziano un *trend* in crescita: su un totale di richiedenti asilo da parte di minori soli, stimato tra i 90 ed i 106 mila, il 51% era di nazionalità afgana, di cui la metà (pari a 23.400) registrato in Svezia³⁶.

Negli ultimi sei anni il loro numero si è ridimensionato, diminuendo quasi di un terzo dopo il livello più alto raggiunto nel 2015, e tornando ai livelli precedenti la crisi migratoria del 2015.

La loro presenza non è omogenea tra gli Stati membri. I Paesi più attrattivi negli anni passati sono stati Svezia e Norvegia, mete finali ambitissime; attualmente la Germania è diventata la nazione principale, per il sesto anno consecutivo.

Nel 2016 erano presenti nell'UE 63.300 MSNA, di cui 23.990, il 38%, afgani, che hanno fatto domanda di asilo. In 14.960 hanno scelto la Germania, meta privilegiata non soltanto dai minori afgani, infatti quasi un quarto di minori residenti in Unione Europea provenienti da Paesi terzi vive in Germania. Il numero è aumentato significativamente negli ultimi cinque anni, a conferma del ruolo primario assunto da questo Paese nella crisi migratoria iniziata nel 2014.

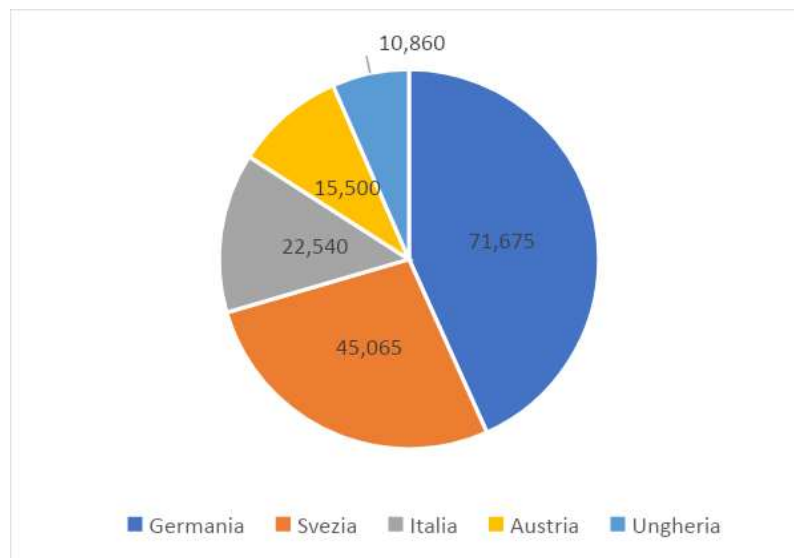
Nel 2017, 31.400 minori stranieri non accompagnati sono stati registrati nell'UE (il dato è circa la metà di quanto registrato nel 2016) di cui 5.300 afgani (il 17%), continuando a rappresentare la principale cittadinanza di provenienza. Di questi, due su cinque (2.200) sono stati registrati in Germania.

34 <https://www.savethechildren.it/blog-notizie/centinaia-di-minori-intrappolati-lungo-la-rotta-balcanica>

35 https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Asylum_statistics/it#Domande_di_minori_non_accompagnati

36 Eurostat, *Asylum applicants considered to be unaccompanied minors. Almost 90 000 unaccompanied minors among asylum seekers registered in the EU in 2015. Slightly more than half are Afghans*, Press release 2 May 2016.

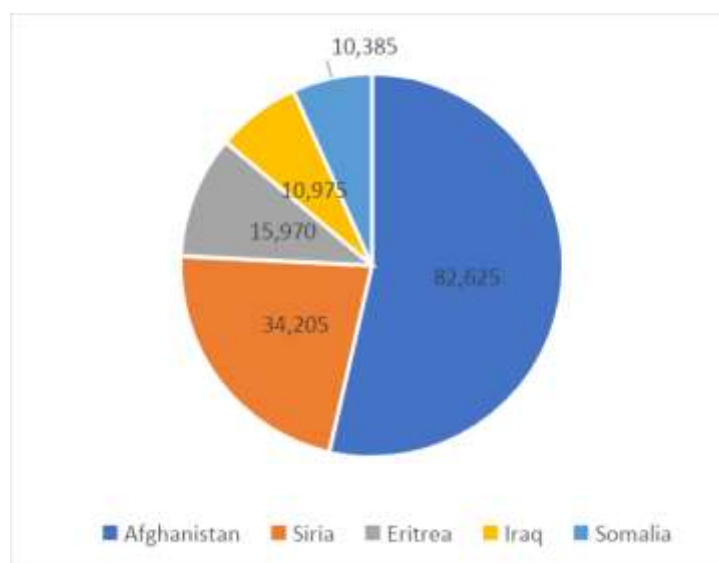
Principali Paesi di destinazione dei MSNA in Europa nel 2017



Elaborazione personale da fonte Eurostat:

https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/00_eu_synthesis_report_unaccompanied_minors_2017_en.pdf

Paesi di provenienza dei minori non accompagnati richiedenti asilo in Europa, periodo 2017



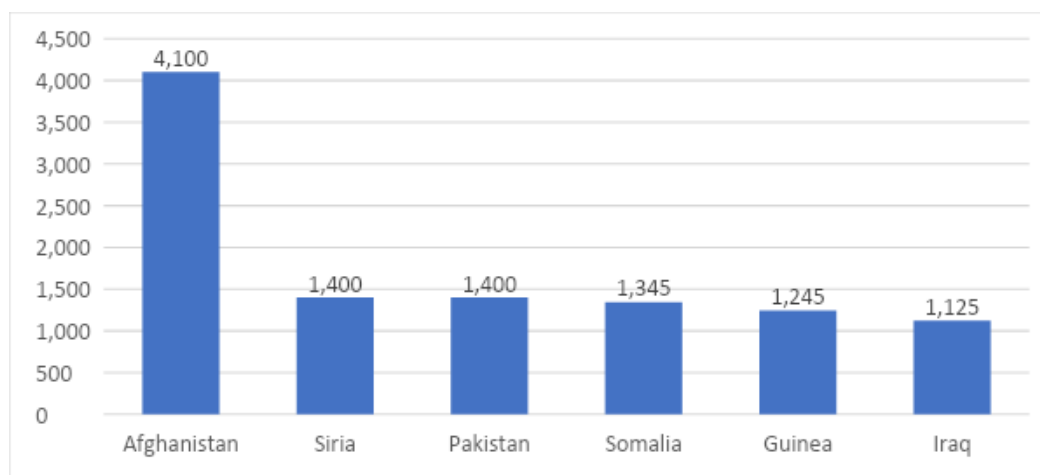
Elaborazione personale da fonte:

https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/00_eu_synthesis_report_unaccompanied_minors_2017_en.pdf

Nel 2019 i MSNA in Europa continuano ad essere in prevalenza afgani, 4.100, il 16 % del totale³⁷. I minori soli afgani rappresentano il gruppo più numeroso in nove Stati membri dell'UE.

³⁷ Commissione Europea, Eurostat, *Almost 14.000 unaccompanied minors among asylum seekers registered in the EU in 2019*

Minori stranieri non accompagnati in Europa per cittadinanza, anno 2019



Elaborazione personale da fonte: Eurostat

Nel 2020, si registra una lieve flessione di arrivi di tutte le nazionalità rispetto agli anni precedenti. Se nei primi sei mesi i minori richiedenti asilo superavano le 10.000 unità, nel secondo semestre 2020 le richieste di protezione internazionale dei minori soli sono state 4.278, con una diminuzione del 31% rispetto al 2019, attestandosi ai livelli più bassi dal 2013. L'unica nazionalità che evidenzia una crescita sono i minori afgani, con 4 domande su 10, il 40%.

Le statistiche rilevano che i minori afgani non accompagnati che giungono in Europa sono adolescenti maschi, di età compresa tra i 16 e i 17 anni (70%), mentre quelli di età tra i 14 e i 15 anni raggiungono il 17% (3.400) e quelli dell'età inferiore ai 14 anni il 7% (1.400).

I dati indicano una tendenza in atto: i MSNA afgani sul territorio europeo sono raddoppiati in meno di dieci anni, ma nell'ultimo biennio le richieste sono diminuite. Tale flessione non è spiegabile soltanto con l'emergenza pandemica. La pandemia ha avuto certamente un impatto sul blocco dei flussi, ma ciò non ha impedito ai giovani afgani, abituati a condizioni di vita estremamente difficili nel loro Paese, di continuare a scappare. Indubbiamente, molto deve essere dipeso dalla chiusura delle frontiere esterne, il che ha reso i minori soli ancora più vulnerabili. Infatti, sono sempre più i minori che vengono bloccati o respinti ai confini europei.

Attualmente centinaia di minori sono fermi ad una trentina di chilometri da Bihać, nel nord della Bosnia-Erzegovina.

Numerose organizzazioni internazionali presenti sul territorio denunciano questa nuova "catastrofe umanitaria"; Save the Children ha rilevato la presenza di circa 500 minori non accompagnati, la maggior parte dei quali afgani.

Gli Stati europei negli ultimi anni hanno portato avanti una politica securitaria e di esternalizzazione delle frontiere, al fine di contenere in modo selettivo i flussi in entrata dei migranti internazionali e nel tentativo di gestire i flussi migratori, delegando Paesi terzi, attraverso diversi accordi:

- Accordo UE Turchia del 18/3/2016. <https://www.consilium.europa.eu/it/meetings/european-council/2016/03/17-18/>
- Accordo Italia Libia che di fatto ha ridotto il flusso degli arrivi via Mediterraneo occidentale, del 02/02/2017. <https://www.governo.it/sites/governo.it/files/Libia.pdf>
- Respingimenti illegali di MSNA tra Paesi UE (tra Italia e Francia a Ventimiglia; tra Francia e Regno Unito a Calais). <https://www.asgi.it/famiglia-minori/se-questa-e-europa-minori-stranieri-respinti-dalla-francia-allitalia/>

3.2 L'INGRESSO DEI MSNA NEL TERRITORIO ITALIANO DAL 2007 AL 2020, CARATTERISTICHE E DISTRIBUZIONE

A partire dalle crisi mediorientali e nordafricane (2011), l'Italia è uno dei Paesi maggiormente interessati al flusso di minori stranieri non accompagnati: fra i Paesi membri dell'UE ne accoglie il numero più consistente.

L'Italia per i minori afgani è una delle porte di ingresso all'Europa, anzi la principale, per la sua posizione geografica.

La presenza dei minori che da soli sono arrivati dall'Afghanistan è stata riscontrata nei primi anni Duemila, dapprima qualche centinaio, per raddoppiare e aumentare negli anni successivi.

Attualmente, nel 2021, i minori afgani rappresentano una realtà consolidata e l'Italia, sebbene nei loro desideri sia terra di passaggio e di accesso per altri Paesi europei, vede le presenze aumentare.

L'andamento dei flussi migratori afgani, ed anche dei minori non accompagnati, varia nel tempo in base al contesto internazionale e alle modifiche delle relative normative.

In questi ultimi anni i controlli e i respingimenti alle frontiere esterne si sono intensificati, pertanto molti minori sono costretti a rimanere in Italia.

In molti Paesi europei, soprattutto Grecia, Ungheria, Svezia, Finlandia e, ultimamente, anche in Germania, le politiche di accoglienza e tutela, dal momento in cui i flussi migratori sono aumentati esponenzialmente, sono diventate molto restrittive e legate al problema della sicurezza; i tempi di definizione della pratica del loro *status* si sono allungati ed i minori, ma in genere tutti i richiedenti asilo afgani, hanno cominciato ad incontrare diversi ostacoli.

A seconda delle province afgane di provenienza, ad alcuni minori viene garantita la protezione internazionale, molti altri non sono riconosciuti come rifugiati, in quanto il Paese in alcune zone viene considerato pacificato, e pertanto molti adolescenti vivono nella paura di essere espulsi o detenuti.

Anche la percorribilità delle rotte incide: da quando quella balcanica ha visto la costruzione del muro con recinzioni elettriche, il flusso di minori è diminuito di un terzo e sono ripresi gli sbarchi in Italia via mare.

Infine, negli ultimi anni l'Italia ha migliorato notevolmente le norme con l'adozione della legge N.47/2017 (legge Zampa), che ha introdotto misure specifiche per i minori stranieri che arrivano senza adulti di riferimento, tutelandoli con un sistema di protezione e inclusione. La legge ha ridefinito l'accoglienza, introducendo la figura del tutore volontario, promuovendo l'affido volontario, ribadendo il diritto alla salute e all'istruzione. In passato le carenze nel sistema di presa in carico dei minori a livello istituzionale erano molte, ma dal 2017, con l'adozione della "Legge Zampa" sono state poste le basi per un sistema definito e unitario di accoglienza. La nuova legge va oltre il sistema emergenziale ed è considerata dalle ONG la più avanzata in Europa.

Non esiste un monitoraggio sistematico delle presenze di minori soli afgani giunti in Italia fino al 2007³⁸; le informazioni cominciano ad essere rilevate soprattutto dal 2009, quando il numero dei minori non accompagnati afgani comincia a farsi consistente. Ma anche per gli anni in cui c'è stato un monitoraggio, secondo i rapporti dell'UNHCR, il numero effettivo è stato più elevato di quello che riportano i dati ufficiali. Generalmente il fenomeno è sottostimato, in quanto sfuggono tutti quei

³⁸ Nel 2000 viene creata una specifica Banca Dati presso il Comitato per i minori stranieri, istituito dall'art. 33 del D.Lgs.n.286/98, ma non segnalava la presenza di minori soli richiedenti protezione internazionale. In Italia, per quegli anni, le statistiche sono frammentarie, i dati sono raccolti da autorità diverse, in base alla propria competenza su gruppi specifici, cioè: minori stranieri non accompagnati, richiedenti asilo.

Nel 2012 le competenze sono state trasferite alla Direzione Generale dell'Immigrazione e delle politiche di integrazione, considerata la maggiore depositaria delle informazioni sugli arrivi dei MSNA. Il Comitato per i minori Stranieri ha tra le sue funzioni l'elaborazione mensile dei dati dei minori stranieri non accompagnati censiti in Italia.

minori che non entrano in contatto con il sistema istituzionale di accoglienza, e cercano di non lasciare traccia, al fine di proseguire il viaggio verso la meta desiderata.

A partire dal 2009 le presenze dei minori soli afgani sono costantemente aumentate di anno in anno rispetto ai numeri estremamente ridotti dei primi anni Duemila, quando cominciarono ad arrivare in forma solitaria, o in piccoli gruppi, i minori di etnia hazara.

Rotta del Mediterraneo orientale. Da 5 a 6 mila km a piedi per i giovani afgani



da: <https://www.internazionale.it/reportage/annalisa-camilli/2016/06/24/grecia-profughi-afgani>

Negli anni 2008/9, prima dell'apertura della rotta balcanica, i minori afgani sono arrivati via mare con la cosiddetta rotta mediterranea, attraverso i porti di sbarco in Puglia, Calabria, ad Ancona e Venezia.

Non ci sono molti dati certi, circa la consistenza del fenomeno, per lo più sono approssimativi e provengono essenzialmente dai rapporti dell'ANCI³⁹. Nel 2008 sul territorio italiano furono censiti 81 minori afgani; nel 2009 cominciò il balzo: ne furono registrati 429, ma solo 1 su 7 chiese asilo in Italia.

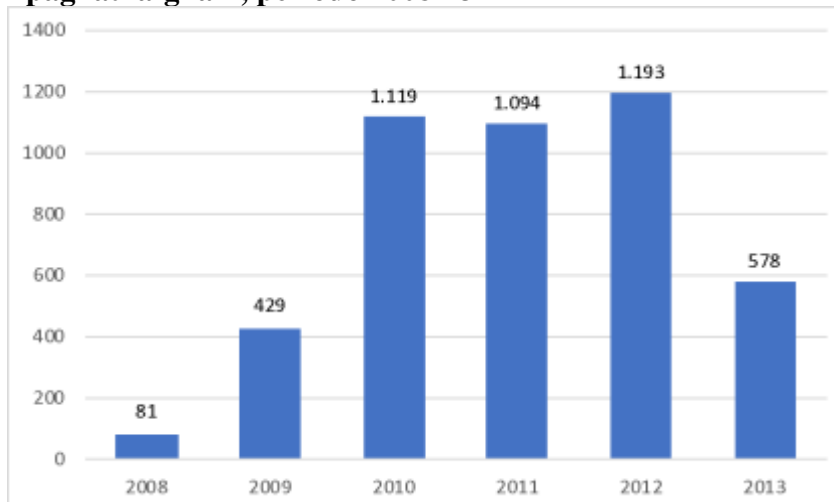
Dal 2010 si è registrata la tendenza all'incremento degli arrivi: i dati del Ministero dell'Interno e delle Politiche Sociali evidenziano un *trend* crescente, i dati riportano 1.193 minori non accompagnati di origine afgana, di cui 560 si resero irreperibili, (il forte incremento può essere ricondotto alla ripresa, tra la fine del 2008 e il 2009, della violenza contro i minori che aumentò notevolmente in Afghanistan, oltre 1.050 minori risultarono uccisi dalla guerra e circa 12mila rimasero feriti⁴⁰).

³⁹ Si veda: Cittalia, *Rapporto annuale del Sistema di Protezione per Richiedenti asilo e Rifugiati. Anno 2008-2009*. <https://www.cittalia.it/wp-content/uploads/2020/01/prot-Atlante-SPRAR-2008-2009-Rapporto-annuale-del-sistema-di-protezione-per-richiedenti-asilo-e-rifugiati.pdf>,

<http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/it/documentazione/statistica/cruscotto-statistico-giornaliero>

⁴⁰ <https://www.savethechildren.it/press/afghanistan-minori-save-children-oltre-1000-i-bambini-uccisi-nel-2009>. Vedi anche: Afghanistan Rights Monitor: <https://reliefweb.int/organization/arm>

Minori non accompagnati afghani, periodo 2008-13



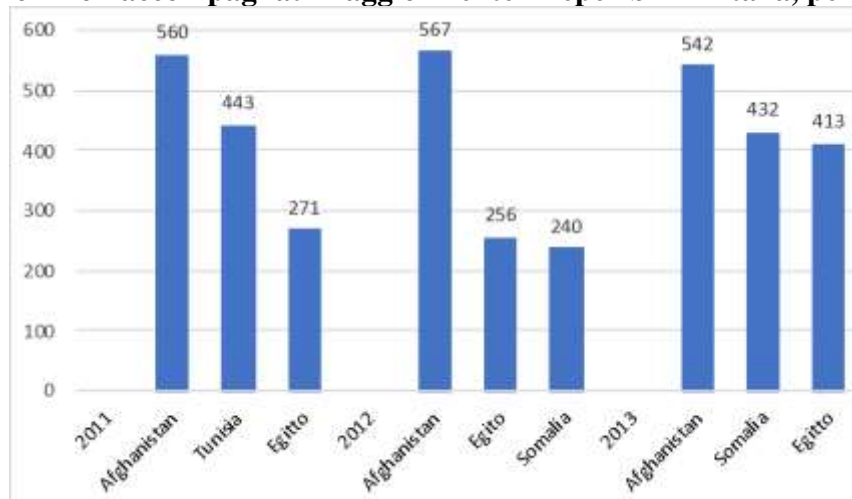
Elaborazione personale su dati del Comitato per i Minori Stranieri

Secondo il Comitato per i Minori Stranieri (l'autorità competente per i minori non accompagnati non richiedenti asilo) nel triennio 2011-2013 in Italia si contavano mediamente oltre 1.120 minori di nazionalità afghana per ogni anno, e almeno altri 550 non erano registrati⁴¹.

Dati recenti indicano che il fenomeno persiste ancora; il Ministero dell'Interno stima che il 50% di minori afghani affidati dopo l'arrivo a forme di tutela, nel giro poi di pochi giorni siano irreperibili.

Anche dai rapporti dell'ANCI si individua nei minori afghani il numero più alto di fughe dai centri di accoglienza rispetto ad altre comunità. I minori afghani sono intenzionati a richiedere la protezione internazionale, coloro che si rendono irreperibili lo fanno anche per non essere costretti a stabilizzarsi nel primo paese di arrivo, al quale sono tenuti a presentare la domanda di *status di rifugiato*, secondo la procedura di Dublino.

Nazionalità di minori non accompagnati maggiormente irreperibili in Italia, periodo 2011-13



Elaborazione personale su dati della D.G. Immigrazione e Politiche di Integrazione, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali

⁴¹ <https://www.cittalia.it/tutte-le-categorie-cittalia/documenti-cittalia-tutte-le-categorie-cittalia/minori-stranieri-non-accompagnati-i-neri-del-rapporto-2011-cittalia-anci-sulla-situazione-nei-comuni-italiani/>

I dati relativi al biennio 2013-2014 indicano un importante calo degli arrivi, il numero scese a 578, di cui irreperibili 542, l'anno successivo a 850, di cui 535 irreperibili.

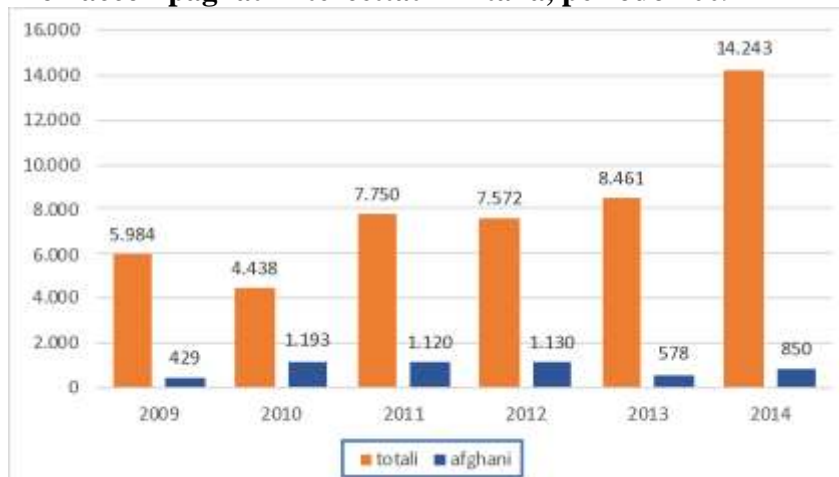
Nel corso del 2014 si è registrato un decremento significativo delle presenze di tutti i migranti afgiani, dovuto al crollo dei flussi di ingresso via mare.

I giovani afgiani per quegli anni erano concentrati nelle regioni del Sud (48% dei casi, di cui il 39,2% in Puglia), mentre nel biennio precedente nel Lazio (oltre il 50%). Roma, nei primi anni di arrivo, ha rappresentato la città di riferimento, soprattutto per gli irreperibili che intendevano proseguire il viaggio.

Nell'anno dell'operazione Mare Nostrum, (ottobre 2013, novembre 2014) ci furono 14.243 arrivi. Per i minori afgiani la rotta Balcanica via terra diventò la principale via di accesso e dopo il 2015, a seguito dell'apertura dei confini da parte dell'Unione Europea e degli Stati Balcanici, ancora di più⁴².

Nel complesso i MSNA afgiani arrivati nel periodo compreso tra il 2009 e il 2014 si attestano al 9% del totale dei MSNA.

Numero dei minori non accompagnati intercettati in Italia, periodo 2009-14



elaborazione personale da fonte Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali

Negli anni successivi i minori soli afgiani cominciarono ad evitare l'Italia. Dai *report* del Ministero del Lavoro si evidenzia infatti una netta diminuzione nel numero degli sbarchi in Puglia e ad Ancona: nel 2015 ne furono registrati soltanto 38. Altri 812 entrarono, via terra, dal Friuli-Venezia Giulia, di questi 535 si resero subito irreperibili.

A seguito dell'accordo siglato nel 2016 tra Unione Europea e Turchia, che di fatto determinò la chiusura della rotta balcanica, sono ripresi gli sbarchi via mare ed il numero ha ripreso a salire, soprattutto nel 2016. Dai dati del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali s'individua un incremento esponenziale in questo anno, con 1.025 arrivi, un numero quasi doppio rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Un dato che appare in linea con l'aumento dei flussi migratori in generale e con il numero complessivo dei minori soli arrivati in Italia attraverso il Mediterraneo: nel 2016 secondo i dati dell'UNHCR in Italia sbarcarono 25.772 MSNA⁴³, più del doppio rispetto al 2015, il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali ne censì soltanto 17.373.

⁴² *I minori stranieri non accompagnati in Italia*, V Rapporto ANCI-Cittalia, Roma 2014,

<http://www.cestim.it/argomenti/24minori/2014-V-rapporto-anci-cittalia-minori-stranieri-non-accompagnati.pdf>

⁴³ UNHCR UN Refugee Agency www.unhcr.org

Questa tendenza sembra invertirsi nel 2017: il numero dei MSNA arrivati scese a 15.731, di cui 930 afghani.

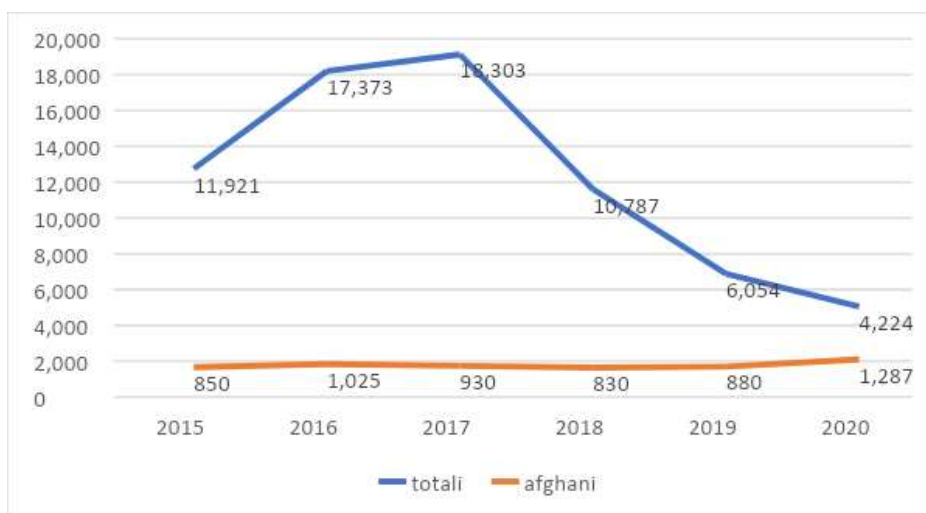
Per quell'anno anche Save the Children analizzò in un rapporto il fenomeno dei minori che spariscono, dopo la registrazione e l'inserimento nei centri di accoglienza ed individuò che dei complessivi 4.753, il 72,4% provenivano solo da quattro paesi: Afghanistan, Egitto, Somalia e Eritrea. In assoluto i minori afghani erano i più numerosi⁴⁴.

Nel biennio 2018-2019, si evidenzia una diminuzione generale dei MSNA, la media annuale nazionale fu nel 2018 poco meno della metà dell'anno precedente e ancora meno nel 2019 (6.054); anche le presenze di minori afghani hanno registrato un significativo decremento, sotto le 900 unità, per entrambi gli anni⁴⁵.

Questi sono gli anni della "esternalizzazione delle frontiere", politiche degli Stati europei che hanno operato per il contenimento dei flussi migratori alle frontiere. Per quanto riguarda i minori afghani questa flessione si spiega attraverso la detenzione di migliaia di migranti afghani, di cui centinaia minori non accompagnati, come riportano le denunce di Save the Children.

La situazione per i richiedenti asilo e soprattutto per i MSNA è tremenda, le politiche in atto bloccano i migranti nei centri di detenzione, costringendoli a vivere in condizioni terribili, di fatto limitando ed impedendo alle persone la possibilità di chiedere asilo.

Minori non accompagnati arrivati in Italia 2015-20



Elaborazione personale da fonte Ministero del Lavoro e delle politiche sociali

La Regione con i maggiori arrivi di MSNA è la Sicilia (33% del totale), mentre per i minori afghani è il Friuli-Venezia Giulia la Regione di arrivo e di transito privilegiata, con una percentuale del 77,7%. Da qualche anno la Regione Friuli-Venezia Giulia risulta essere la terza Regione di accoglienza proprio per l'importante numero di presenze di afghani e pakistani. Entro le 24 ore dalla presa in carico da parte delle autorità, il 75% di loro si rende irreperibile⁴⁶. Per i tanti minori che tentano poi di varcare i confini, l'attraversamento irregolare delle frontiere è diventato molto

⁴⁴ <https://www.savethechildren.it/press/minori-stranieri-non-accompagnati-tra-2012-e-2016-triplicato-il-numero-di-under-14-e>

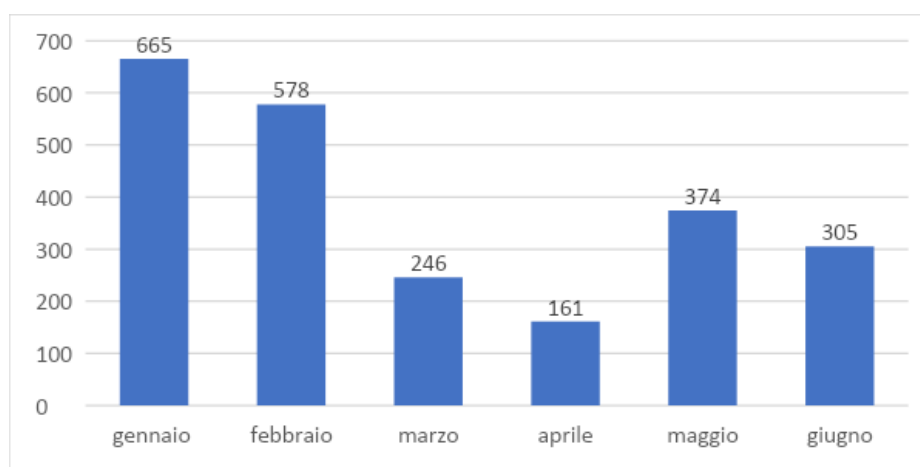
⁴⁵ Report di monitoraggio 31/12/2017 Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, Direzione generale dell'Immigrazione e delle Politiche di integrazione

⁴⁶ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, report 31/12 2020 Regione Autonoma Friuli -Venezia Giulia, Piano triennale per l'integrazione 2017.

più difficile e pericoloso. Molti minori afgani vengono continuamente fermati e trattenuti al Brennero, a Ventimiglia e a Chiasso.

L'emergenza sanitaria scaturita dal virus COVID-19 ha avuto sicuramente un impatto negativo sugli arrivi, a causa delle frontiere sempre più chiuse e controllate. L'andamento degli ingressi di MSNA sul territorio italiano indica una flessione in corrispondenza dei mesi del lockdown: a gennaio si erano registrati 665 nuovi ingressi, scesi a 161 nel mese di aprile. La pandemia ha impattato negativamente anche sulle richieste di protezione internazionale, le Commissioni Territoriali sono state chiuse da metà marzo fino a giugno, le domande esaminate sono state effettuate nei primi dell'anno: in totale, fino a giugno, sono state lavorate 156 domande di protezione internazionale relative a minori stranieri non accompagnati, nel 2019, sempre nello stesso periodo, ne erano state esaminate 659.

Ingressi di minori in Italia, anno 2020



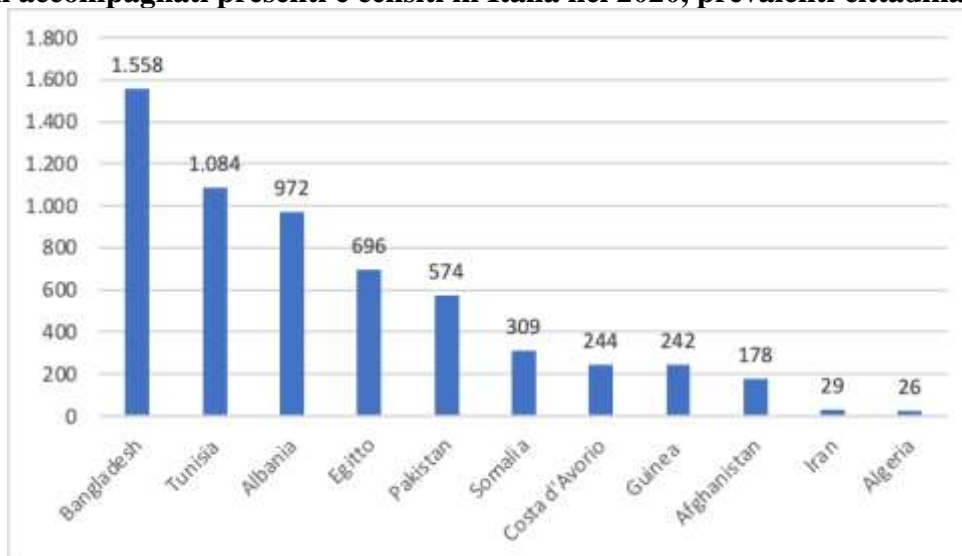
Elaborazione personale da fonte Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali

Al 31 dicembre 2020 risultavano arrivati 4.224 minori non accompagnati e ne risultavano presenti nei centri di accoglienza 7.080. Rispetto al 2019 si evidenzia un leggero decremento nel numero di arrivi, ma i dati mensili indicano una ripresa dal mese di maggio 2020. In tale contesto è opportuno evidenziare un consistente aumento dei minori provenienti dall'Afghanistan. Nonostante la pandemia, ne sono giunti 1.128 (probabilmente da varchi interni al corridoio balcanico bloccato, dove erano fermi da qualche anno⁴⁷), di cui 1.113 sono diventati subito irreperibili.

Nonostante l'elevato numero di arrivi nel 2020 la presenza dei minori non accompagnati afgani in Italia è abbastanza contenuta, da fonte del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, al 31 dicembre 2020, risultavano presenti e censiti 178 minori non accompagnati.

⁴⁷ Osservatorio Balcani e Caucaso, *Migrazioni: la rotta Balcanica*
<https://www.balcanicaucaso.org/Dossier/Migrazioni-la-rotta-balcanica>

Minori non accompagnati presenti e censiti in Italia nel 2020, prevalenti cittadinanze



Elaborazione personale da fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali

3.3. PROFILO

Analizzando i dati recenti del Ministero dell'Interno e del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, e dalle audizioni delle Commissioni Territoriali, è possibile definire il profilo dei minori soli afghani⁴⁸.

Alcuni elementi caratterizzano la loro presenza in Italia:

- l'età dell'arrivo, intorno ai 14-17 anni, sebbene in questi ultimi anni siano stati rilevati anche minori tra i 12 e i 13 anni;
- l'assoluta preponderanza maschile; ultimamente si registra la presenza di qualche ragazza minore; poiché non arrivano sole, ma sempre in compagnia di un parente, non rientrano nella classificazione di minori non accompagnati;
- risultano essere per un terzo orfani di padre, a volte di entrambi i genitori;
- l'Italia continua ad essere territorio di arrivo e non di approdo; i minori che accettano di essere inseriti nel sistema di accoglienza sono pochi e quando si verifica, generalmente, è per motivi di salute sia fisici che psichici, legati allo stress e alle difficoltà del viaggio;
- tutti quelli che rimangono sul territorio fanno domanda di protezione internazionale, accolta in oltre il 90% dei casi;
- sono in prevalenza di etnia Hazara (etnia di fede sciita, da decenni discriminata, la loro condizione è peggiorata con l'arrivo dei talebani, attualmente del Khorasan); in questi ultimi anni è aumentata la presenza anche di Pashtun, a seguire di Tajiki ed Uzbeki;
- principalmente parlano due lingue: pashto e dari, solo una minoranza parla il farsi;
- ciò che caratterizza i minori afghani è la mancanza di una rete unitaria di aiuto e di condivisione;
- per la maggioranza dei casi all'inizio si vive l'arrivo in estrema solitudine, poiché i minori afghani non hanno famiglie o parenti a cui ricongiungersi sul territorio italiano.

⁴⁸ Testimonianza diretta in qualità di interprete presso le Commissioni Territoriali per la concessione della protezione internazionale, per le lingue pashto, dari, farsi, urdu, hindi.

Capitolo 4

Nel corso del 2020 le autorità competenti hanno segnalato l'arrivo di 1.287 minori stranieri non accompagnati afghani, a fine anno ne risultavano presenti soltanto 178. Nei primi sei mesi del 2021 ne erano stati censiti 211, ma ad oggi sono state presentate soltanto 46 domande di protezione internazionale da minori afghani. Degli altri si è persa traccia. Nonostante siano stati censiti, sono diventati irreperibili, si sono esclusi dai circuiti ufficiali, molti sono scappati, pertanto non è possibile sapere se siano ancora in Italia. Numeri allarmanti, poiché la condizione di fragilità li espone a molti rischi, come quello di finire nel circuito dell'illegalità e diventare manovalanza della criminalità.

Molti di loro si aggirano tra la stazione Termini e piazza Vittorio, abitano questi luoghi come dei fantasmi, attenti a non farsi individuare, vivono senza alcuna protezione e assistenza, in precarie condizioni igieniche e trascorrono il tempo in alloggi di fortuna. Alcuni sono arrivati di recente e hanno scelto di vivere per strada, senza alcun aiuto, perché temono che una volta dentro i centri debbano rimanere in Italia, hanno paura che vengano registrate le loro impronte digitali e di non poter più chiedere l'asilo in altri Paesi europei. Altri sono scappati dai diversi centri di accoglienza, di regola entro le 48 ore, e stanno raccogliendo le forze per riprendere il viaggio verso il Nord Europa. Tutti guardano oltre il confine italiano e tutti aspirano ad ottenere assistenza e protezione legale, istruzione ed opportunità per ricostruire la propria vita e identità e guardare verso un futuro possibile.

Anche se i minori non accompagnati afghani presenti sul territorio italiano non sono numerosi, la loro problematica appare rilevante e si lega a quella di tanti altri adolescenti di diversa nazionalità che all'improvviso interrompono ogni legame con la propria famiglia, con i propri modelli di riferimento culturali, religiosi, linguistici e si ritrovano in un contesto a loro sconosciuto, difficile, a volte ostile, in cui provare a ricostituire le loro vite.

4.1 LA RICERCA SUL CAMPO

Nelle condizioni descritte è molto difficile avvicinare ed avere contatti diretti con i ragazzi afghani; tuttavia, attraverso la mia comune provenienza e conoscenza linguistica e grazie al mio lavoro come mediatore per le Commissioni Territoriali, sono riuscito ad instaurare una relazione di dialogo con alcuni di loro.

Durante la mia attività nelle Commissioni incontro abitualmente minori afghani. In questo ultimo anno però la sospensione prolungata delle audizioni a causa della pandemia e l'esiguo numero di minori provenienti dall'Afghanistan inseriti e residenti in strutture di prima e seconda accoglienza mi hanno costretto a ridimensionare l'estensione quantitativa della ricerca e a riorientare il lavoro su un campione più ristretto di minori, rinunciando anche in parte alla possibilità di frequentarli direttamente e con regolarità e sperimentando forme di contatti on line ed interviste a distanza.

Alla fine, per il lavoro qui presentato, ho realizzato nove interviste con domande semi strutturate con altrettanti minori di nazionalità afghana. Le interviste sono state realizzate perlopiù attraverso contatti in rete e telefonici, mentre con qualcuno sono riuscito a realizzare incontri in presenza. Altri ragazzi con cui ero in contatto sono nel frattempo diventati maggiorenni, altri con cui avevo avuto un primo contatto sono, probabilmente, riusciti ad uscire fuori dall'Italia e dunque ne ho perso le tracce.

Inizialmente ho fornito loro anche domande scritte in lingua dari, pashto e farsi, ma non è stato possibile per tutti avere le risposte scritte. Solo in due mi hanno restituito risposte per iscritto e

questo a causa del fatto che molti di questi ragazzi non hanno frequentato la scuola e non sono in grado di leggere e scrivere nemmeno nella loro lingua, ad eccezione di due. A tutti ho posto alcune domande oralmente, utilizzando gli idiomi più parlati nel Paese (dari, pashto e farsi).

Con l'obiettivo di conoscere e descrivere, attraverso le loro testimonianze dirette, aspetti e caratteristiche del vissuto di questi ragazzi, la loro storia e aspirazioni future e far luce sulle tematiche analizzate nei capitoli precedenti, ho chiesto ai minori di raccontare la loro vita nel Paese di origine, il viaggio, il primo impatto con il Paese ospitante, il presente, le aspettative, le prospettive future. Ciascuna intervista è durata un tempo variabile, da mezz'ora ad un'ora.

Gli intervistati sono tutti maschi, provenienti da diverse province dell'Afghanistan, di età compresa tra i 16 e 18 anni. Quattro sono ospitati in diverse strutture di accoglienza situate a Roma, in particolare il CPA di Borgata Fidene, in zona Salaria, e la Casa-famiglia Jona, in zona Pietralata. Cinque vivono invece in accampamenti spontanei e risultano essere senza fissa dimora al momento dell'intervista, avendo appena compiuto 18 anni ed essendo dovuti uscire dalle strutture.

La maggior parte di loro non ha alcun titolo scolastico, solo uno ha completato il primo ciclo di studi, due sono andati a scuola solo due anni, pochi sanno scrivere nella loro lingua, due hanno studiato nelle madrase. Cinque sono orfani, di cui due di entrambi i genitori. Tranne uno, gli altri non riescono ancora a parlare in italiano. Le origini socioeconomiche sono per lo più umili.

Anche se i ragazzi intervistati non si conoscono tra di loro, hanno profili e percorsi molto simili.

Tre di loro sono arrivati in Italia attraverso la rotta mediterranea, sei attraverso la rotta balcanica.

Tutti vivono in Italia da un periodo compreso tra due anni a pochi mesi. Tranne i neomaggiorenni in attesa di definizione amministrativa rispetto alla domanda di protezione internazionale, gli altri sono in possesso di un permesso per minore età, mentre due sono ancora in attesa di riceverlo.

Diversamente dai vincoli imposti dal mio ruolo professionale svolto per le Commissioni, che richiede un rapporto distaccato ed un codice deontologico di non coinvolgimento, come afgano che ha vissuto lo stesso percorso migratorio e di vita e come ricercatore sono riuscito facilmente ad instaurare un buon rapporto con loro ed immediato e amichevole è stato il dialogo che abbiamo avuto.

Grazie alla consapevolezza del nostro vissuto comune, lo scambio e le risposte ottenute sono state abbastanza spontanee e contrassegnate dal coinvolgimento emotivo, sia dei ragazzi che mio, anche se in alcuni casi ho faticato a farli parlare, visto che diversi ragazzi, soprattutto quelli fuori dal sistema dell'accoglienza, tendono a raccontare poco.

Con un ragazzo hazara, da poco arrivato, c'è stato un momento iniziale di diffidenza, dovuto alla mia appartenenza all'etnia pashtun. Del resto, può capitare spesso in Commissione che i richiedenti afgani rifiutino l'interprete perché di altra etnia. L'appartenenza etnica in Afghanistan è molto sentita ed è causa di odio e conflitto e purtroppo tali problematiche si ripercuotono anche una volta fuori dal Paese, continuando ad esercitare la loro influenza, soprattutto durante il primo periodo di vita all'estero.

Nell'ascoltare le loro esperienze di vita, le preoccupazioni, le aspirazioni mi è sembrato di tornare indietro di dieci anni, quando da minore arrivai, solo, in Italia. Nelle loro parole ho ritrovato le stesse ansie e problemi, e soprattutto un vissuto, purtroppo, immutato, sia rispetto alle condizioni dei luoghi da cui sono partiti e a quelle del viaggio migratorio, sia rispetto alla nuova vita in Italia.

Dedichiamoci ora all'ascolto delle loro voci, cominciando dal loro passato in Afghanistan.

4.2 UN PAESE CHE ESPELLE, UN VIAGGIO CHE TI SEGNA

I ragazzi provengono da città ed etnie diverse: Akmed da Kapisa, Wali da Konduz, Omar da Baglan, Imran da Jalalabad, Ahad da Kabul, Ali da Ghazni, Fahred da Kandahar, Sofi da Kapisa, Tola da Laghaman.

Dalle interviste emerge ancora forte il ricordo dei traumi vissuti sia in Afghanistan che durante il viaggio, forte è anche la nostalgia. Akmed, Ahad, Wali, Omar, Fahred sono minori che hanno perso il padre, a volte anche la madre, in un'esplosione, in un agguato.

Akmed: i miei fratelli si trovano ancora a Kabul, ho paura, per loro tutti i giorni ci sono attentati, anche andare al mercato è pericoloso, mia madre è morta così, invece mio padre era un militare, i talebani l'hanno ucciso”.

Il tema dominante delle interviste è “l'incolumità”. Tutti loro sono fuggiti per la condizione di insicurezza e di pericolo, il conflitto armato che ha accompagnato ogni istante della loro vita è ancora vivo, così come le esperienze traumatiche vissute:

Ali: “Se ti senti al sicuro al tuo paese non scappi, tu mi capisci, gli altri no”.

Wali: “vivevo in un villaggio, all'improvviso sono arrivati quelli del Khorasan (ISIS), sparavano e prendevano i ragazzi per andare con loro a fare la jihad, io non voglio uccidere” .

Se per tanti altri minori di nazionalità diverse i motivi economici stanno alla base della scelta migratoria, per la totalità degli afgiani sono la situazione di insicurezza e precarietà generata dal conflitto, la fuga dalla guerra, dalle persecuzioni e ritorsioni politiche a indurre all'espatrio. Sono ragazzi che fuggono da una nazione che non lascia alternative, solo infanzia negata e lutti.

Ali: “l'Afghanistan è bello, ma non è un posto per vivere, si aspetta la morte”.

Nella maggior parte dei casi la decisione di lasciare il paese non è meditata a lungo, non c'è un progetto migratorio se non quello di mettersi in salvo. La fuga quasi sempre è improvvisa ed è quasi sempre decisa dalla famiglia che affida i propri figli nelle mani di trafficanti senza scrupoli.

Fahred: “mia madre mi ha detto, la tua vita è in pericolo, i talebani hanno già ucciso tuo padre, vai, salvati la vita. Mi ha accompagnato al confine con l'Iran, ha dato i soldi ad un uomo che non conoscevo, un trafficante, non l'ho più sentita, sono ormai quasi tre anni che non so più nulla”.

La narrazione della fuga e del viaggio è una ferita ancora fresca per molti, è passato troppo poco tempo. A causa della fuga hanno perso tutto, il legame con il loro Paese, la famiglia, la casa; durante il viaggio hanno visto i loro compagni di viaggio morire.

Alla domanda: “qual è stato il momento più difficile da quando sei partito?”, tutti i ragazzi giunti via mare hanno risposto “il passaggio dalla Turchia a Lesbo, sul gommone di notte”.

Tre sono stati intercettati dopo lo sbarco, Omar è stato rispedito in Grecia due volte.

Akmed: “ho pagato il trafficante, avevo lavorato un anno in Turchia per trovare i soldi, ma non bastavano, così il trafficante mi ha fatto per diversi giorni recuperare i gommoni, molto rischioso, se mi prendeva la polizia mi rimandavano indietro, tanta fatica per poi ricominciare, poi mi ha messo su, ma eravamo troppi uno sopra l'altro, un mio amico è caduto in acqua, non l'ho più visto”.

Anche chi ha affrontato la rotta balcanica racconta vicende analoghe, tutti sono costretti a fermarsi a Bihać, un piccolo centro della Bosnia-Erzegovina nei pressi del confine croato, di cui si è parlato molto negli ultimi mesi sulla stampa italiana ed internazionale.

Ahad: “Dopo che sono ripartito dalla Turchia ho tentato di arrivare in Bulgaria, tante volte, sei per precisione. Per il troppo controllo sono dovuto tornare indietro, più volte le guardie mi hanno preso, mi hanno picchiato, tolto tutto, anche le scarpe e portato in carcere, poi mi hanno rimandato in Turchia. Poi ho riprovato con la frontiera croata e dopo diversi tentativi ci sono riuscito, sono

arrivato a Udine, credevo che fosse l'Austria, ho evitato di farmi prendere, ora sono a Roma, voglio andare in Germania”.

Quando l'intervista tratta altri temi, la narrazione della fuga e del viaggio è sempre presente, spesso si interrompono ed hanno come un flash.

Fahred: “È stato lungo e difficile, è durato due anni, in Iran ho camminato tanto tra le montagne, i trafficanti se ci fermavamo ci picchiavano, non c'era il cibo, in Turchia ho sofferto molto, lavoravo sfruttato in un laboratorio più di 12 ore al giorno, nascosti giorno e notte in magazzino, una volta sono stato preso dalla polizia, lì ti trattano con violenza, ho ancora le cicatrici”.

Tutti sostengono di aver viaggiato da soli e di aver impiegato almeno due anni prima di arrivare in Italia, dopo molte sofferenze ed esperienze traumatiche: in Iran e Turchia li arrestano, la Grecia cerca di respingerli, nei Balcani stazionano in condizioni disumane.

La vicenda di Sofi descritta qui sotto, esemplifica bene le sofferenze patite, i luoghi attraversati, i numerosi tentativi di attraversare i confini tra i Paesi balcanici, ma anche l'ostinazione e il coraggio di questi ragazzi nel voler raggiungere l'Unione europea.

Sofi ha 17 anni, quando lo incontro la prima volta è arrivato a Roma da pochi giorni, dopo un viaggio da inferno attraverso la rotta balcanica. Per diversi mesi invernali ha cercato di valicare il confine con la Croazia, ma veniva sempre violentemente respinto, fino a quando riesce ad arrivare a Trieste, e poi si dirige a Roma. Durante il viaggio ha subito le peggiori umiliazioni. Ha ancora alcuni segni visibili delle violenze ricevute dalla polizia in Croazia. Mi ha raccontato le violenze e gli orrori che praticano le forze dell'ordine slovene e croate: adulti, donne, minori vengono ripetutamente picchiati, bastonati, azzannati dai cani, denudati di tutto nel tentativo di respingerli, più volte cercano di attraversare i diversi confini e regolarmente subiscono violenze nel tentativo di entrare nell'Unione Europea.

Sofi per arrivare in Italia dall'Afghanistan ha pagato 6.000 dollari ai diversi trafficanti. Ha viaggiato oltre un anno, alcuni mesi a piedi, o ammassato dentro camion nel passaggio attraverso la Turchia. Arrivato in Grecia risale la penisola balcanica, percorre a piedi centinaia di chilometri tra il filo spinato, sotto la neve, con 12 gradi sottozero, quest'inverno, in Bosnia, ha avuto un principio di congelamento ai piedi, avendogli le guardie rubato le scarpe. Nei lunghi viaggi ha rischiato di saltare in aria nei boschi disseminati ancora di mine della guerra degli anni '90, ha visto esplodere un suo compagno di viaggio. In 8 mesi di permanenza a Velika Kladaša, a pochi passi dalla Croazia, ha assistito a violenze terribili, ha subito più volte il pestaggio e le sevizie della polizia, ed è stato sempre ricondotto dentro un ex macello insieme a migliaia di persone senza alcuna attenzione per il Covid-19. Ha tentato ripetutamente il passaggio del confine, 9 volte è stato preso ed ha subito molti abusi.

“Sono stato otto mesi in diversi campi in tende o baracche, a meno dieci gradi, poi dentro un capannone distrutto, senza legna per scaldarci, senza acqua, senza igiene, si mangiava un pasto ogni due o tre giorni quando arrivavano i volontari, la maggioranza delle persone erano afgane, con me c'erano più di 200 minori soli. Si sta tutti lì ad aspettare il momento giusto per attraversare il confine insieme a tanti altri, si cerca di correre tutti insieme, solo così alcuni ce la fanno, gli altri sanno che saranno presi dalla polizia. Una volta presi ci denudano, ti riportano indietro e ti rubano tutto quello che hai, ti frustano alla schiena, ti spaccano le ginocchia. I poliziotti croati sono cattivi, così pure i loro cani, ci immergono nell'acqua ghiaccia e ci portano via tutto, anche le scarpe, avevo i piedi sempre pieni di vesciche, non guardano in faccia nessuno, neppure ai bambini.

Se riesci a salvarti dalla polizia, devi stare attento, alcune volte rischi di morire perché finisci in un campo minato senza cartelli di segnalazione. Ho passato mesi a fare questi tentativi. Nove volte ho superato la Croazia e poi la Slovenia, ma a pochi passi dall'Austria sono stato bloccato e rimandato in Bosnia, una volta ero a dieci chilometri dall'Italia”.

Nonostante sia inverno e le temperature siano sotto lo zero, Sofi non si arrende, si accampa nei boschi ad aspettare il momento giusto. Gli ho chiesto se abbia pensato di rinunciare: *“ciò che ho passato a Kapisa, nel mio paese, mi ha dato la forza di accettare qualunque difficoltà e violenza. Da noi all'improvviso o per un attentato o perché ti prendono le milizie, poi adesso i talebani riprenderanno il potere, non mi importa di quello che ho passato per arrivare qui, ora da noi sarà terribile”*.

Sofi, stanco e provato nel fisico, ha deciso di fermarsi a Roma, l'ho messo in contatto con Save the Children, ora è stato inserito in una casa-famiglia per minori a Frosinone.

Se Sofi ha fatto la scelta di restare, Tola, da un mese ospite in una casa-famiglia ad Ancona, ha le idee chiare su dove vuole andare, ma molto probabilmente sta aspettando il momento giusto per la fuga. L'ho incontrato alcune volte per la mediazione linguistica in questi giorni.

Sa che attualmente in Europa ci sono molti rimpatri degli afghani, ma sa anche che non vuole assolutamente tornare in Afghanistan, non ha più nessun contatto con la famiglia di origine, *“lì si combatte e si muore ogni giorno, tutti cercano di andarsene, possiamo morire all'improvviso in ogni posto, non si può vivere”*.

Anche Tola ha vissuto le brutalità del viaggio, la difficile permanenza nei campi in Grecia, ma è determinato a riprendere il viaggio, vuole raggiungere la Svizzera.

Tola ha una storia diversa dagli altri minori afghani. Ha abbandonato il suo villaggio nel 2019 perché temeva per la sua vita: la sua famiglia, suo padre ed altri suoi fratelli sono stati uccisi dalle forze governative perché talebani. Ha timore nel raccontare questo vissuto, si vergogna, sa che i tanti afghani che incontra sono scappati perché hanno subito la violenza talebana e non si fida, li teme. È disorientato, fuori dall'Afghanistan sente tutto il peso del suo vissuto:

“È un mese che sono qui, la notte non dormo, tutto è diverso dal mio paese, e qui non faccio nulla, mi dicono aspetta, tra un po' ti diamo i documenti, non ho imparato neanche una parola di italiano, io non so leggere e scrivere neanche in pashto, qui per me non c'è speranza, sono analfabeta, nel mio paese la scuola non conta, i talebani non vogliono che andiamo a scuola, mio padre non ha mandato a scuola nessuno dei miei fratelli, sin da piccolo ho imparato a sparare, a difendermi, mi vergogno di essere di famiglia talebana, non so fare nulla, qui è tutto diverso, ho tanta paura che anche gli altri non mi vogliono. Io adesso non vedo nessun futuro”.

A causa di un sistema legislativo complesso ed anche per la sua storia familiare, per avere i documenti Tola dovrà aspettare a lungo, la fuga dal centro è già scritta, è inevitabile che seguirà il percorso dei tanti irreperibili.

4.3 UN PAESE CHE ACCOGLIE?

Dalla mia personale esperienza di migrazione e arrivo in Italia sono passati più di dieci anni. Tuttavia, arrivare in Italia da minore non accompagnato comporta ancora l'imbattersi in numerose problematiche simili a quella vissute da me. Nonostante la nuova legge sulla tutela dei MSNA, la Legge N.47/2017 (“Legge Zampa”), persistono una serie di lungaggini burocratiche per il riconoscimento dello *status* di rifugiato che ostacolano l'inserimento e la permanenza sul territorio, ed anche se al minore lo Stato garantisce la tutela, col passaggio alla maggiore età riesplodono le difficoltà.

All'arrivo in Italia il minore ha il diritto di non essere espulso, è affidato agli enti locali e alle comunità di accoglienza, le quali sono tenute a promuovere progetti socio-formativi, all'assolvimento dell'obbligo scolastico/formativo, all'apprendimento della lingua italiana, all'avvio di corsi professionali finalizzati ad un futuro inserimento nel mondo del lavoro. I MSNA nella fase di pronta accoglienza iniziano un primo corso di alfabetizzazione ed in seguito vengono

inseriti nel percorso scolastico, ma a causa dell'interruzione dell'ultimo anno scolastico (per la pandemia da COVID-19) sono rimasti indietro con l'apprendimento della lingua italiana.

I quattro ragazzi che vivono nei centri o nella casa-famiglia, appena arrivati, sono stati inseriti all'interno di corsi di alfabetizzazione; chi ha una permanenza più lunga risulta iscritto nei percorsi di istruzione dei CPIA. Uno dei neomaggiorenni, pur vivendo in condizione di disagio abitativo e lavorativo, si è iscritto ad una scuola superiore serale tecnica per elettronici.

Questi percorsi sono di fondamentale importanza, tuttavia i minori che ho incontrato a fatica comprendono l'utilità di tali pratiche, volte a fornire le competenze necessarie per inserirsi nella società. Tutti i ragazzi ascoltati vivono questa situazione con ansia, soprattutto a causa del tempo per ottenere i documenti, che ritengono troppo lungo. Tutti vorrebbero lavorare subito, del resto arrivano da un paese, come ho trattato nel paragrafo "L'infanzia negata", che non garantisce loro la scuola, né rispetta le leggi sul lavoro minorile.

I loro racconti, che si muovono tutti su uno sfondo di tristezza, mostrano come siano ancora sospesi tra il paese di provenienza e quello di accoglienza. Si avverte forte in loro la paura di non farcela in un paese così diverso: si trovano a fare i conti con cambiamenti radicali di cultura, religione, lingua e la separazione dalla famiglia o dal villaggio procura ancora sofferenza. Come detto, alcuni si trovano all'interno delle strutture di prima e seconda accoglienza di Roma; altri vivono al di fuori del sistema di accoglienza, facendo comunque riferimento alle molte associazioni di volontariato presenti sul territorio: "Binario 15 Onlus", "Fondazione Centro Astalli", "Caritas", "Laboratorio 53", "Comunità di Sant'Egidio", "CivicoZero", "Medici per i Diritti Umani" (MEDU), "CIES". A volte i ragazzi frequentando questi luoghi, vi trovano temporaneo ristoro, intercettano qualche opportunità formativa, di socialità, di gioco e distrazione.

Ma in entrambi i casi, come riferitomi dai minori incontrati, i ragazzi aspirano ad allontanarsi dal territorio e dall'Italia.

Tra i giovani in accoglienza intervistati non sono emerse grandi differenze rispetto alla percezione della struttura che li ospita e del percorso che li aspetta. Tutti riconoscono che i centri dove sono collocati sono un'opportunità concreta per un miglioramento delle proprie condizioni di vita, in quanto luogo abitativo protetto e accogliente, ma faticano ad accettare le regole di funzionamento che limitano la loro autonomia ed hanno molti dubbi sulla reale utilità dell'accoglienza rispetto a quello che sarà il loro futuro. Percepiscono la precarietà della loro vita all'interno della struttura e non intravedono ancora soluzioni e opportunità concrete dopo le dimissioni dal centro.

Le condizioni di accoglienza sono considerate positive, soprattutto per quanto riguarda i bisogni primari (vitto, alloggio, assistenza sanitaria), ciò nonostante, sebbene abbiano generalmente validi operatori e condizioni di accoglienza che permettono un percorso di integrazione e scolarizzazione, tutti vivono come in un tempo sospeso, in attesa di uscire, soprattutto quelli prossimi alla maggiore età che da un giorno all'altro verranno a trovarsi per strada, proprio come successo ad alcuni poco tempo prima che li intervistassi.

Dall'analisi delle interviste emergono su tutti tre bisogni primari: la regolarizzazione dei documenti (avere in tempi brevi il permesso di soggiorno); il trovare un lavoro per permettersi un alloggio (solo dopo, eventualmente, viene l'istruzione); l'attivarsi per far arrivare in Europa altri fratelli. Tutti passaggi che vanno in parallelo con l'avanzare del processo di integrazione.

Tuttavia, i tempi brevi dell'accoglienza, la difficoltà a far coincidere desideri e necessità personali con le richieste del sistema di accoglienza, spesso la presenza di parenti e connazionali in altri Paesi europei non sembrano favorire un percorso di integrazione progressivo e lineare, anche se l'importanza della definizione di un percorso idoneo nei primi mesi potrebbe rivelarsi importante in tal senso, prevenendo la fuga di alcuni appena raggiunta la maggiore età.

Le testimonianze raccolte evidenziano e confermano la grande differenza tra le garanzie di cui beneficiano i migranti minori e la condizione dei neomaggiorenni che vedono improvvisamente terminare diritti e meccanismi di protezione. Questo passaggio così brusco e la percezione da parte

degli stessi minorenni della provvisorietà e precarietà della loro condizione, li porta spesso ad essere insofferenti verso il sistema e cercare di uscire dai centri di accoglienza e a raggiungere altri Paesi europei.

La presenza dei MSNA afghani in Italia si caratterizza come fenomeno complesso, nonostante ogni anno i numeri di arrivo siano sempre più consistenti, chi decide di fermarsi è sempre una minoranza.

Come abbiamo visto, un numero elevato di MSNA in ingresso, rimane in una condizione di irregolarità e difficilmente le istituzioni riescono ad intercettarli o a farsene carico. La mancata accoglienza o anche un'accoglienza incompiuta per l'incapacità di offrire una tutela adeguata al raggiungimento della maggiore età, limita le prospettive e l'integrazione degli adolescenti afghani.

Nonostante la maggior parte decida di non fermarsi, alcuni sono rimasti e negli anni hanno tentato di inserirsi nella società italiana.

Quali prospettive di opportunità e integrazione hanno avuto gli ex MSNA e quanti dei minori afghani non accompagnati arrivati in questi ultimi anni sul territorio italiano si sono effettivamente inseriti?

4.4 LA MIA E LA LORO: DUE GENERAZIONI MIGRATORIE A CONFRONTO

Se la gran parte degli immigrati afghani sembra aver lasciato il territorio italiano, in particolare i più di diecimila MSNA arrivati negli ultimi 15 anni di cui in moltissimi casi si sono perse le tracce, attualmente i rifugiati afghani residenti, secondo i dati dell'Istat, sarebbero circa 12.000. Si tratta di una popolazione abbastanza giovane e di recente insediamento, pochi i nuclei familiari, diversa la composizione etnica, fattore che limita i legami tra i gruppi. Della loro presenza si conosce poco, a causa della loro continua mobilità. Ne ho rintracciati 14 che risiedono ancora nelle città di sbarco: Bari, Trieste, Venezia, Ancona e Roma, che negli anni è sempre stata la città più attrattiva per gli afghani.

Sono giovani maschi senza famiglia che vivono in solitudine, hanno fatto ingresso in Italia tra il 2004 e il 2012, tutti sono partiti e arrivati ancora non maggiorenni a causa di violenze, conflitti e insicurezza, gli stessi problemi che affliggono il Paese da decenni e che tormentano gli attuali giovani migranti. Hanno un'età compresa tra i 28 e i 35 anni, il periodo di permanenza in Italia varia tra gli 8 e i 16 anni, anche se non sempre continuativi. Tutti hanno ottenuto la protezione internazionale, due hanno conseguito la cittadinanza italiana.

All'inizio, subito dopo il loro arrivo in Italia, tutti hanno conosciuto il disagio del vivere in accampamenti spontanei prima di essere inseriti nei centri di accoglienza SPRAR.

Sebbene i percorsi lavorativi siano alquanto discontinui, tutti hanno un'occupazione che gli ha consentito di mantenersi: svolgono lavori nella ristorazione, mansioni manuali nei cantieri, operano come magazzinieri, tecnici di riparazione della telefonia o hanno avviato delle piccole attività commerciali o di autolavaggio, mentre due sono inseriti nella mediazione linguistica interculturale.

L'analisi delle loro biografie e del loro percorso rimanda ad alcune problematiche costanti e alle difficoltà ed ai problemi incontrati nel passaggio dalla minore età alla transizione all'età adulta e verso la realizzazione del progetto migratorio.

In primo luogo, la scolarizzazione è stata complicata, molti di loro sono giunti dall'Afghanistan analfabeti; non tutti hanno effettuato un corso scolastico, solo tre hanno conseguito la licenza media, due hanno proseguito gli studi, uno si è fermato al terzo anno dell'Istituto Tecnico Industriale, un altro ha conseguito la laurea triennale in interpretariato ed ha espresso il desiderio di continuare per concludere la magistrale. I tempi lunghi nella definizione delle pratiche

amministrative ed il tempo breve di permanenza nei centri di accoglienza, spesso non gli hanno permesso di accedere a corsi di formazione professionale e tirocini formativi.

Inoltre, in un periodo in cui non vi erano ancora le forme di tutela introdotte dalla Legge n.47 ed il sistema di accoglienza aveva un'elevata variabilità nella qualità a seconda dei territori, il contesto di approdo ha avuto un ruolo centrale nel determinare il tipo di integrazione raggiunta, sia nel bene che nel male.

Da tutti i racconti emerge il trauma dell'essere stati espulsi all'improvviso dalla comunità di accoglienza, che ha segnato una brusca interruzione di un cammino importante di formazione culturale.

“Al compimento dei diciotto anni mi hanno cacciato dal centro, non sapevo dove andare, non conoscevo nessuno, non avevo soldi. Sono andato a vivere in un luogo all'aperto, insieme a dei migranti adulti. Poi mi hanno parlato del Centro Astalli, lì mi hanno trattato bene, mi hanno aiutato per la residenza, per il mangiare e vestire, mi hanno messo in contatto con altre persone che mi hanno aiutato per fare dei piccoli lavori a giornata nell'edilizia.

Mi piaceva studiare, mi sono impegnato molto, in poco tempo ho imparato l'italiano, tutti mi incoraggiarono a fare subito gli esami privati di licenza media, mi ha aiutato il fatto che in Afghanistan avevo fatto alcuni anni di scuola, mi hanno subito iscritto al primo superiore. La sera prima del mio compleanno gli istruttori mi dissero che, compiendo 18 anni, il giorno dopo dovevo andare via, l'indomani mi ritrovai di nuovo per strada, solo, con tutti i progetti di studio svaniti. Provai un forte shock.”

L'inserimento nella società italiana per nessuno dei ragazzi è stato facile. Al conseguimento della maggiore età qualunque percorso di formazione è andato perso e raramente hanno ricevuto un supporto per l'inserimento lavorativo ed abitativo. Attualmente, invece, i MSNA che hanno ottenuto lo status di rifugiato o un'altra forma di protezione internazionale al compimento del 18° anno di età hanno il diritto di essere accolti in una struttura SIPROIMI per adulti per un periodo di almeno sei mesi per motivazioni accertate e motivate in relazione ai percorsi avviati (corsi scolastici, di formazione, tirocini, salute ed altro), tale periodo può essere ulteriormente prorogato, previa autorizzazione del Servizio Centrale⁴⁹.

Sono consapevoli che senza alcuno studio o qualifica risulta difficile trovare un'occupazione, si sono adattati a fare di tutto, alcuni hanno trovato soltanto attività lavorative in nero, in particolare nella ristorazione. L'assenza di un reddito stabile ha rappresentato il problema principale che ha avuto ripercussioni anche sull'indipendenza abitativa, molti di loro hanno inizialmente usufruito dell'assistenza di organizzazioni religiose; a Roma il Centro Astalli li aiutava con la residenza per non perdere la protezione internazionale.

“Quando sono arrivato sono stato due settimane alla stazione, volevo riprendere il viaggio, poi mi sono ammalato, un principio di polmonite, allora mi sono consegnato alle forze dell'ordine, mi hanno messo in una casa-famiglia di Bari, dove sono rimasto 7 mesi. Mi hanno fatto fare un corso per panificatori, che non ho potuto continuare una volta uscito dal centro. Ho vissuto per diversi mesi di assistenza, inizialmente sono stato aiutato dalla Caritas, dopo due anni sono riuscito a riprendere un corso per pizzaiolo, questo mi ha permesso di trovare un lavoro. Oggi, anche se il lavoro non è continuativo, lavoro quasi sempre. Divido l'alloggio con altri migranti anche non afgani, così posso anche aiutare mia madre e i miei fratelli rimasti in Afghanistan, mio padre è stato ucciso dai talebani”.

⁴⁹ La richiesta di prosieguo amministrativo va presentata alla Procura presso il Tribunale per i minorenni, o al Tribunale per i minorenni prima del compimento della maggiore età. Tale richiesta può essere presentata dai servizi sociali o dal tutore. Nel caso in cui questi soggetti non presentino la domanda di prosieguo amministrativo, il minore rappresentato da un avvocato o anche dagli stessi operatori del centro di accoglienza, può rivolgersi direttamente al Tribunale per i minorenni. Il prosieguo amministrativo può durare al massimo fino al compimento dei 21 anni.

“Quando arrivai io, nel 2004 c’era molta confusione, improvvisazione e disparità nell’accoglienza, e spesso i minori erano messi insieme agli adulti, senza regole e protezioni, in particolare, io fui collocato in un grande centro, ci davano solo assistenza di vitto e alloggio, oggi la seconda accoglienza offre maggiori opportunità formative e lavorative, io avevo quasi 18 anni, non mi fecero fare neanche un corso di alfabetizzazione linguistica”.

“Ho vissuto di lavoretti per qualche anno, conoscendo diverse lingue ho risposto ad un annuncio di mediazione linguistica per richiedenti asilo. È diventato il mio lavoro. Dopo 5 anni, ho ripreso gli studi, mi sono laureato. Continuo a lavorare come interprete e nella mediazione, non è un lavoro stabile, ma ho qualche progetto e prospettive per il futuro”.

Se si escludono i due migranti diventati mediatori culturali o interpreti, che risultano fare un lavoro relativamente qualificato ed hanno reti di relazioni anche con la società e le istituzioni italiane, i livelli occupazionali degli altri risultano alquanto bassi, anche tenuto conto dell’anzianità di presenza in Italia: i lavori che hanno non sono continuativi e sono di bassa qualifica.

“Ero ad Ancona, appena compiuto 18 anni mi hanno buttato fuori dalla casa-famiglia, ho vissuto un po’ al porto, facevo qualunque cosa, mi sono reso conto che non avevo nessuna qualifica lavorativa, sapevo solo qualche parola di italiano, non sapevo leggere né in italiano, né nella mia lingua, poi sono stato aiutato da un centro Caritas, mi hanno dato vitto ed alloggio per un periodo, mi hanno trovato un lavoro dove ho imparato a fare l’imbianchino. I primi anni ho lavorato, ma adesso con la pandemia ho ancora avuto bisogno di assistenza, per fortuna abito con un gruppo di persone altrimenti non avrei potuto pagare l’affitto da solo. Vorrei portare qui la mia famiglia, mia madre e due sorelle vivono tra i rifugiati in Pakistan, mi ha trovato una moglie afghana, ma senza un lavoro stabile e un’abitazione non posso chiedere il ricongiungimento.”

L’aspetto sottolineato da tutti è quello relativo alla difficoltà di raggiungere una stabilità economica per uscire definitivamente dal circuito dell’assistenza. Per iniziare un percorso di vita nuovo il lavoro è la precondizione per l’inserimento sociale e il formarsi di una famiglia.

“Ho iniziato così a rendermi autonomo. Ora vivo insieme ad altri ragazzi afghani, dividiamo le spese del vitto e alloggio. Ho 30 anni, vorrei farmi una famiglia, ma finché non ottengo la cittadinanza non posso tornare nel mio paese, vorrei prendere per moglie una ragazza afghana, con le ragazze italiane non ho amicizie. Abbiamo usanze diverse, non è facile farsi accettare qui”.

A distanza di almeno un decennio da oggi, pertanto, l’integrazione degli ex MSNA è avvenuta solo parzialmente, diverse persone si trovano ancora in situazioni precarie e a volte emergenziali, dovendo ricorrere a forme di assistenza. Per coloro che hanno raggiunto una discreta autonomia e stabilità di vita è stato più facile superare i traumi della guerra e dello sradicamento.

Dopo tanti anni, il progetto migratorio è ancora incerto, in bilico. Questo è tipico del richiedente asilo afghano: l’esperienza tragica in patria, la fuga improvvisa, il timore del rimpatrio, la distanza dalla società di arrivo e le scarse opportunità a cui accedono, diversi fattori frenano il loro inserimento. Per alcuni il rammarico di essere restati in Italia è forte. Tre di loro sono dovuti rientrare due anni fa in Italia da Londra in quanto *dublinanti*.

Attualmente tutti dichiarano di non voler tornare nel Paese di origine con la situazione in ulteriore peggioramento ed hanno le idee abbastanza confuse sulle prospettive future, ovvero se rimanere in Italia da precari o tentare di raggiungere altri paesi europei, dove aspirano a ricongiungersi con parenti o conoscenti.

Nei loro discorsi il tema dell’estero è molto presente, tutti fanno riferimento alle esperienze di amici che non si sono fermati in Italia o con i quali avevano condiviso l’accoglienza nelle comunità

appena arrivati. Nella maggior parte dei casi, nei loro racconti, chi è riuscito ad andar via è riuscito ad avere condizioni d'inserimento migliori.

“Per il momento non so cosa farò, la tentazione di andare via è forte, molti amici arrivati insieme a me in Italia, poi hanno proseguito per la Svezia o Norvegia, già da anni sono riusciti a fare il ricongiungimento con altri familiari e si sono sposati, in Italia è veramente difficile. Ho 33 anni, dopo 16 anni che sono in Italia non ho un lavoro sicuro, sono solo, non posso fare il ricongiungimento familiare, sono anni che ho maturato il diritto alla cittadinanza. Il Decreto Sicurezza ha rallentato la pratica, certo mi spaventa ricominciare tutto, a partire dalla lingua e dai modi di vivere, ora qui mi sono abituato, ma è un po' che ci penso, lo stanno facendo in tanti che conosco. È meglio ricominciare che non avere certezze”.

“Sono dovuto rientrare da Londra dopo la Brexit perché ero stato fotosegnalato. All'arrivo, 16 anni fa, ero entrato in Italia e qui ho ottenuto i documenti, poi riuscii ad arrivare clandestino a Londra; avevo fatto un corso di tecnico di riparazione di telefonia, insieme ad un socio avevo messo su un'attività di vendita e riparazione. All'improvviso siamo dovuti venir via, abbiamo venduto ed ora abbiamo iniziato l'attività qui a Roma, ma è stato molto più complicato, c'è tanta più burocrazia. Dopo tanti anni, ero abbastanza integrato in Inghilterra, ci sono molte più possibilità di inserimento, c'è una grande comunità di afgani, qui mi sento molto solo, tra l'altro ancora non parlo bene l'italiano, mi sono iscritto ad un corso di italiano.”

L'analisi della storia migratoria di generazioni diverse richiama indubbiamente alle politiche migratorie internazionali che negli anni sono cambiate e alle modalità dell'accoglienza che ha subito sostanziali trasformazioni con la legge 47 del 2017 (Legge Zampa).

All'epoca dell'arrivo degli ex MSNA il sistema di accoglienza non era in grado di assicurare tutela e protezione specifica per i minori ed anche l'iter amministrativo per il rilascio del permesso di asilo aveva tempi molto più lunghi e si rischiava la clandestinità.

“Quando entrai in casa famiglia nel 2009 dovetti aspettare 10 mesi per avere il permesso di soggiorno, passavo le giornate senza fare nulla, ci organizzavano incontri, svago e attività sempre tra di noi stranieri, mai con l'esterno, ma nient'altro, adesso sono più organizzati. Io faccio il mediatore linguistico in un centro minori in provincia di Venezia, i ragazzi hanno più opportunità rispetto a quando arrivai io, frequentano regolarmente la scuola e corsi professionali, questo gli permette di interagire anche con i ragazzi italiani, fanno amicizie utili, questo è molto importante per avere rapporti con gli italiani.”

Attualmente, almeno sulla carta, il minore non accompagnato una volta preso in carico vede l'avvio di progetti ed interventi volti all'inclusione nel tessuto sociale del territorio (rispetto a scolarizzazione, formazione professionale, integrazione lavorativa) e sono previste forme di tutela come il prosieguo amministrativo dell'assistenza fino a 21 anni per chi ha certi requisiti.

Alcuni di loro hanno realizzato l'aspirazione ad avere un lavoro autonomo, piccole attività gestite insieme a due o tre connazionali.

Un problema molto sentito che genera sensi di colpa è la difficoltà ad aiutare economicamente la famiglia rimasta in patria.

“La mia famiglia vive da anni sfollata in un campo di Kabul, ogni tanto li aiuto economicamente, ma vorrei aiutarli di più per far arrivare in Europa un fratello con due sorelle, loro non sono minorenni, ma ci vogliono molti soldi per il viaggio, molti di più di quando sono arrivato io. Adesso la situazione a Kabul sta precipitando, stanno tornando i talebani, spero che riescano a mettersi in viaggio prima della catastrofe, temo per le mie sorelle”.

Un tema delicato, comune a diversi di loro, è quello che riguarda la sofferenza per la lontananza e per l'allentarsi dei legami con i familiari, per la perdita dei diversi membri della famiglia a causa del conflitto nel Paese di origine, e la perdita irrimediabile del passato.

“Sono 12 anni che sono in Italia, non ho più rivisto nessuno della mia famiglia, nel frattempo in questi anni sono stati uccisi mio padre e mia sorella dai talebani, mia madre e i miei zii dal Covid. Ogni anno che è passato ho perso qualcuno, avevo il grande desiderio di poterli rivedere nel mio paese, adesso non vedo le condizioni per tornare in Afghanistan ed ho perso ogni interesse a farlo“.

L'analisi delle interviste ha consentito di mettere in luce alcuni temi ricorrenti: la quasi totalità degli ex MSNA afghani si sente ancora fuori da un sistema di integrazione, che viene ritenuta una meta difficile da raggiungere. L'uscita dai centri di accoglienza ha rappresentato un momento destabilizzante; la fine dell'assistenza, senza alcun supporto iniziale, ha reso difficile, se non impossibile, l'inizio del percorso di autonomia per mancanza di formazione professionale, che non ha permesso di trovare occupazioni durature, rendendo particolarmente difficoltosa l'inclusione sociale. Queste difficoltà hanno costretto i ragazzi a vivere in condizioni di perenne assistenza e marginalità sociale.

Benché abbiano seguito percorsi diversificati in diverse città, alcune criticità sono emerse per tutti: il rapporto con il territorio è ancora molto debole e la possibilità di integrazione dipende non soltanto da loro, ma anche da come il territorio percepisce la loro presenza.

Esiste la questione della cittadinanza che rende provvisoria la presenza dei ragazzi con protezione internazionale, anche se risiedono da un lungo periodo, e rende impossibile allontanarsi legalmente dal suolo italiano.

La questione importante è che questo percorso accidentato vissuto dalla precedente generazione di migranti afghani rischia di essere lo stesso che vivranno i giovani di oggi finché non si innescheranno percorsi virtuosi di integrazione e l'allargamento delle maglie per l'ottenimento della cittadinanza.

Conclusioni

In conclusione, e raccogliendo i fili sparsi presenti in tutte queste storie, possiamo affermare che la ricostruzione delle vicende biografiche ha testimoniato come questi ragazzi, come anche in parte quelli della precedente ondata di migrazione, vivano un presente sospeso in attesa di dare un senso al viaggio e di definire (giuridicamente e dal punto di vista esistenziale e progettuale) la loro nuova esperienza.

Le somiglianze tra le storie e gli eventi vissuti permettono di delineare una comune vicenda migratoria sia tra i ragazzi arrivati di recente, sia rispetto a quelli cresciuti giunti un decennio prima: una fuga forzata e poco organizzata, un itinerario di migrazione frammentato, improvvisato e con diversi “*stop and go*”, una modalità di viaggio irregolare, esposta ai pericoli e alla brutalità dei confini e delle autorità, il persistente legame emotivo ma anche economico con i familiari rimasti in Afghanistan. Tutti hanno raccontato di essere scappati all'improvviso dal proprio paese per questioni di sicurezza e per il conflitto in atto, nella condivisione di tale scelta con la famiglia.

L'espatrio non comporta e non sottintende nessuna dimensione strategica di un investimento per il futuro, ma una fuga da un vero e proprio pericolo. Anche l'arrivo in Italia è frutto delle circostanze e non di scelte consapevoli e programmate.

Il racconto del viaggio occupa uno spazio forte nel ricordo. I minori che provengono dall'Afghanistan giungono in Italia per richiedere l'asilo dopo anni di viaggio, in condizioni fisiche e psicologiche precarie. La lunghezza e gli attraversamenti delle frontiere segnano i minori, li rendono più vulnerabili, più esposti ai rischi dello sfruttamento o della tratta, tutti si sono affidati a trafficanti di cui hanno un brutto ricordo, hanno vissuto nella paura di essere scoperti, arrestati, hanno lavorato nei paesi di transito, passano da un *passeur* all'altro. Per un minore, l'aver trascorso diversi mesi, o anche anni, nella più totale precarietà esistenziale ed affettiva non può essere unicamente una spiacevole parentesi. Si tratta di eventi ed esperienze che hanno determinato delle svolte decisive nella loro esistenza.

Il mandato familiare sta alla base del viaggio, alcuni sono stati sostenuti anche economicamente nella prima tratta del viaggio. Anche sul versante emotivo del ricordo e della nostalgia, la perdita è molto sentita. I familiari, fisicamente lontani ma presenti nelle motivazioni, continuano a costituire una fonte di preoccupazione per chi è rimasto, l'identificazione con le loro sofferenze continua, così come la volontà di fare qualcosa per loro, come poter portare via dal Paese di origine i propri fratelli, o la madre vedova con le sorelle. Questo pensiero è dominante e li aiuta a mantenere il legame anche quando non riescono a riallacciare i rapporti.

Ma le somiglianze continuano anche una volta giunti in Italia e riguardano i bisogni, le prospettive ed i desideri di questi ragazzi.

Un tema che è presente in tutte le risposte è il tempo del rilascio dei documenti e dell'avvio di attività di inserimento sociale, parimenti alla stabilità di sicurezza che perdono al compimento della maggiore età. L'assenza di protezione genera sentimenti di sfiducia, toglie la speranza di poter proseguire in autonomia e risulta fortemente penalizzante per il futuro dei minori. Dalle loro risposte si percepisce che hanno a disposizione un tempo breve per arrivare ad un'autonomia di vita e, viste le difficoltà o l'impossibilità di convertire i propri documenti alla maggiore età, rischiano decisamente di scivolare in fenomeni di illegalità. È soprattutto per evitare ciò che interrompono il percorso di accoglienza nel tentativo di attraversare le frontiere con i paesi confinanti, dove la comunità afghana è maggiormente presente e stabilizzata e in grado di fornire un maggiore aiuto.

Altra criticità emersa è quella relativa ai percorsi socioeducativi. L'adesione dei minori soli al percorso di accoglienza è fondamentale sin dai primi momenti, senza, quindi, dover scegliere di rendersi invisibili. Il tema della formazione è fortemente sentito, tutti riferiscono la necessità di acquisire esperienze (ma con il permesso di minore età, non possono fino ai diciotto anni) e competenze attraverso corsi di formazione che vadano al di là del percorso scolastico, tutti chiedono di essere aiutati verso il raggiungimento dell'obiettivo lavorativo per il superamento di una condizione di esclusione.

Le aspirazioni e i desideri per il futuro rimandano al bisogno della stabilità e sicurezza della vita quotidiana senza il quale non potrà esserci un investimento per il futuro.

Per tutti c'è la speranza di costruirsi una vita migliore in Italia o in Europa.

Bibliografia

- Bortolotti, C. (2019) Afghanistan contemporaneo. Dentro la guerra più lunga. Lugano, Torino e Roma: START InSight
- Giunchi, E. (2007) Afghanistan – Storia e società nel cuore dell'Asia. Roma: Carocci
- Guerrini, M. (2015). Afghanistan. Passato e presente. Sesto S. Giovanni: Jouvence
- Piovesena, E. (2016) Afghanistan 2001-20016. La nuova guerra dell'oppio. Bologna: Arianna Editrice
- Rashid, A. (2010). Talebani, Islam, petrolio e il Grande scontro in Asia centrale. Milano: Feltrinelli

Sitografia

AA 100years

<https://www.aa.com.tr/fa/افغانستان-واکسیناسیون-عمومی-کرونا-در-افغانستان-آغاز-شد>, ult. consult. 24/02/2021

Afghanistan Analysts Network

<https://www.afghanistan-analysts.org/en/reports/economy-development-environment/covid-19-in-afghanistan-3-distributing-aid-and-changing-aid-politics-view-from-a-herati-village/> ult. consult. 26/02/2021

ANCI

<http://www.anci.it/wp-content/uploads/2018/06/Contenuti/Allegati/1%20Rapporto%20protezione%20internazionale%202017%20.pdf>, ult. consult.27/03/2021;

<https://www.cittalia.it/wp-content/uploads/2020/01/prot-Atlante-SPRAR-2008-2009-Rapporto-annuale-del-sistema-di-protezione-per-richiedenti-asilo-e-rifugiati.pdf>, ult. consult. 27/03/2021

<https://www.cittalia.it/tutte-le-categorie-cittalia/documenti-cittalia-tutte-le-categorie-cittalia/minori-stranieri-non-accompagnati-i-neri-del-rapporto-2011-cittalia-anci-sulla-situazione-nei-comuni-italiani/>, ult. consult. 2/04/2021

<http://www.cestim.it/argomenti/24/minori/2014-V-rapporto-anci-cittalia-minori-stranieri-non-accompagnati.pdf>, ult. consult. 26/03/2021

ASGI (Associazione per gli Studi Giuridici. Sull'Immigrazione)

<https://www.asgi.it/famiglia-minori/se-questa-e-europa-minori-stranieri-respinti-dalla-francia-allitalia/>, ult. consult. 5/04/2021

Azadiradio

<https://da.azadiradio.com/a/28182602.html> ult. consult. 15/04/2021

BBC

<https://www.bbc.com/persian/afghanistan-38878648>ult. consult. 14/04/2021

Governo italiano

<https://www.governo.it/sites/governo.it/files/Libia.pdf>, ult. consult. 25/03/2021

HDR (Human Development Reports)

<http://www.hdr.undp.org/en/countries/profiles/AFG>, ult. consult. 24/03/2021

Human Rights Watch

<https://www.hrw.org/world-report/2020/country-chapters/afghanistan#>, ult. consult. 25/03/2021

<https://www.hrw.org/news/2021/01/13/afghanistan-civilians-targeted-amid-peace-talks>, ult. consult. 15/04/2021

iDMC (internal displacement monitoring centre)

<https://www.internal-displacement.org/global-report/grid2020/>, ult. consult. 15/04/2021

ILO (International Labour Organization)

https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---asia/---ro-bangkok/documents/publication/wcms_450648.pdf, ult. consult. 22/03/2021

Internazionale

<https://www.internazionale.it/reportage/annalisa-camilli/2016/06/24/grecia-profughi-afgani>, ult. consult. 25/02/2021

MEDU (Medici per I Diritti Umani)

http://www.mediciperidirittiumani.org/camper_diritti_2009.pdf, ult. consult. 25/02/2021

Ministero dell'Interno

<http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/it/documentazione/statistica/cruscoto-statistico-giornaliero>, ult. consult. 23/03/2021

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali

<https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/immigrazione/focus-on/minori-stranieri/Pagine/Dati-minori-stranieri-non-accompagnati.aspx>, ult. consult. 23/03/2021

<https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/immigrazione/focus-on/minori-stranieri/Documents/Report-di-Monitoraggio-MSNA-31-dicembre-2020.pdf>, ult. consult. 24/03/2021

<https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/immigrazione/focus-on/minori-stranieri/Documents/piano%20d%27azione%20sui%20minori%20stranieri%20non%20accompagnati.pdf>, ult. consult. 25/03/2021

Minority Rights Group International, Afghanistan Overview

<https://minorityrights.org/country/afghanistan/>, ult. consult. 15/04/2021

The New Humanitarian

<https://www.thenewhumanitarian.org/maps-and-graphics/2020/01/20/Afghanistan-Iran-Pakistan-US-migration-returns>, ult. consult. 2/04/2021

The New York Times

<https://www.nytimes.com/spotlight/afghan-war-casualty-reports>, ult. consult. 5/04/2021

Normattiva

<https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:presidente.consiglio.ministri.decreto:1999:535>, ult. consult. 20/04/2021

OCHA

<https://data.humdata.org/organization/ocha-afghanistan>, ult. consult. 26/03/2021

<https://www.humanitarianresponse.info/en/operations/afghanistan/document/afghanistan-humanitarian-response-plan-2018-2021-june-2020-revision>, ult. consult. 26/03/2021

<https://www.humanitarianresponse.info/en/operations/afghanistan/document/afghanistan-humanitarian-response-plan-2018-2021-june-2020-revision>, ult. consult. 23/04/2021

Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa

<https://www.balcanicaucaso.org/Dossier/Migrazioni-la-rotta-balcanica>, ult. consult. 20/04/2021

OXFAM

<https://www.oxfam.org/en/research/cost-war>, ult. consult. 10/04/2021

<https://www.oxfam.org/en/research/returning-fragility-exploring-link-between-conflict-and-returnees-afghanistan>, ult. consult. 10/04/2021

pagina⁹⁹

<http://www.pagina99.it/2016/10/22/talebani-kabul-afghanistan-nato-lashkargah/>, ult. consult. 15/04/2021

Pajhwok

<https://pajhwok.com/2017/04/30/underageS-deceived-recruitment-armed-groups-combat-zones-form-trafficking-children-armed/>, ult. consult. 23/03/2021

Reliefweb

<https://reliefweb.int/report/afghanistan/afghanistan-protection-civilians-armed-conflict-midyear-report-1-january-30-june>, ult. consult. 12/04/2021

<https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/WFP%20-%20Issue%204%20-%20Countrywide%20Weekly%20Market%20Price%20Bulletin%20Week%201%20June%202020%20-%2010June20.pdf>, ult. consult. 10/04/2021

<https://reliefweb.int/organization/arm>, ult. consult. 15/03/2021

<https://www.samuelhall.org/publications/unicef-improving-street-working-childrens-access-to-education-and-livelihoods-support-for-their-families>, ult. consult. 14/03/2021

<https://www.unicef.it/convenzione-diritti-infanzia/>, ult. consult. 12/03/2021

UNODC (United Nations Office on Drugs and Crime)

<https://www.unodc.org/documents/data-and-analysis/covid/Covid-19-and-drug-supply-chain-Mai2020.pdf>, ult. consult. 5/04/2021

Watson Institute Brown University

<https://watson.brown.edu/costsofwar/costs/human/civilians/afghan>, ult. consult. 2/04/2021

World Bank

<https://openknowledge.worldbank.org/handle/10986/34092>, ult. consult. 24/02/2021

<https://www.worldbank.org/en/country/afghanistan/overview>, ult. consult. 24/02/2021

<https://www.worldbank.org/en/country/afghanistan/overview>, ult. consult. 25/02/2021

Allegato: Questionario per le interviste realizzate con minori di nazionalità afghana

Nome

Quando e quanti anni avevi quando hai lasciato l'Afghanistan

Perché e come hai lasciato il tuo Paese

Raccontami del tuo viaggio, i Paesi che hai attraversato, sei stato arrestato o subito violenze?

Scheda delle domande

Quando e quanti anni avevi quando hai lasciato il tuo Paese?

Perché e come hai lasciato il tuo Paese?

Raccontami del tuo viaggio, i Paesi che hai attraversato

Hai viaggiato con passaporto o illegalmente?

Sei stato arrestato dalle autorità durante il viaggio? Hai subito violenze o torture durante il viaggio?

Che lavoro facevano i tuoi genitori?

Che scuole hai fatto in Afghanistan?

Sei partito da solo o con altri membri della famiglia?

Come è composta la tua famiglia? Hai parenti o familiari in Europa?

Sei sposato?

A che età sei arrivato in Italia?

Quale prima impressione hai avuto dell'Italia?

Vivi in comunità o in affido?

Sei soddisfatto dell'accoglienza?

Sei riuscito ad avere amici qui in Italia?

Che titolo di studio hai?

Parli italiano?

Vorresti continuare a vivere in Italia?

Come è stato l'impatto con la cultura italiana?

Mi racconti la situazione della tua zona di provenienza, da chi è controllata?

Hai contatti con i familiari rimasti in Afghanistan?